

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60
ANNO XIV - N. 10 - 8 MARZO XVII



HEDY LAMARR, l'attrice europea trapiantata a Hollywood ritratta in una cornice primaverile. Di lei si dice che sia già stanca dell'atmosfera artificiosa della Mecca del cinema e che tenti di liberarsi dai legami coi produttori di laggiù per tornare alla vecchia e cordiale e semplice Europa.

Ditelo a me



e ditemi tutto

E. B. Curioso. È probabilissimo che quell'attore abbia cambiato nome. Avvicino così per tante altre cose! Per esempio le specialità medicinali. Un certo prodotto non si vende? Se ne cambia il nome e da lozione per capelli che era lo si lancia come il miglior tonico digestivo che i malati di stomaco possano desiderare di prendere prima o dopo dei pasti. Nella maggior parte dei casi, cioè che era stato impossibile per i calvi diventare facilissimo con i malati di stomaco. Voglio dire: se io fossi un attore non dispererei mai; finché c'è vita, e possibilità di cambiar nome, il sole può sempre spuntare. Non mi chiamare « amico umoristico »; io prima di concedere la mia amicizia a qualcuno, gli domando se ha intenzioni serie. La notizia che Don Ameche è un italiano, che si chiamerebbe in realtà Domenico Amici, lo lessi in un bollettino della Casa americana che lo fa lavorare. Ma era un bollettino destinato alla propaganda in Italia, e niente di più facile che nel bollettino destinato invece alla propaganda in Germania vi fosse scritto: « Don Ameche è un tedesco, che si chiama in realtà Fritz Kofler, nato ad Amburgo ed emigrato giovanissimo a Hollywood ». Sai, i metodi americani di pubblicità possono mancare di tutto, anche di talento e di buon gusto, ma di audacia mai. Non hai bisogno di scusarti per lo stile della tua lettera; io faccio qualche osservazione linguistica soltanto a chi mi manifesta il proposito

di darsi al cinematografo; tutti gli altri mi scrivano come sanno e come possono, a meno che, pur rispettando il cinematografo, non intendano dedicarsi alla letteratura. Pare impossibile, ma la maggioranza dei miei corrispondenti è costituita da anime d'artisti.

Signorina G. F. - Mestre. « Qui a Mestre c'è un giovanotto che vedo spesso volte ed io sento di amarlo sinceramente, ma peccato che non lo conosco e vorrei fare amicizia senza che si accorgesse del mio sentimento d'amore che ho per lui. Dunque insegnatemi voi un mezzo pratico per parlare con lui ». Ahimè, non è facile. Lo cerco anch'io un mezzo pratico per parlare con una ragazza che vedo spesso volte, ma finora non sono riuscito a trovarlo. Potrei avvicinarmi a lei e chiederle se le piacerebbe venire a casa mia per ammirare la mia collezione di forze centrifughe (raccolgo forze centrifughe, che c'è di strano se mio zio Armando raccoglie accendisigari a scatto, non meno astrusi?), ma la signorina in questione è sempre accompagnata da un signore di statura superiore alla media, notevolmente largo di spalle, di mascelle, e forse quello da me ideato non risulterebbe un mezzo pratico. Scherzi a parte, non sei capace, quando vedi quel giovane, di accennare un sorriso? Non occorre neppure un sorriso intero, basta una piccolissima frazione di sorriso, accompagnata (per non più di un attimo) dallo sguardo con cui fisseresti una bella pelliccia in una vetrina. Cose simili non fanno fermare un giovanotto, fanno fermare un treno. Besozzi è alto 1,72. Per iscriversi al Centro Sperimentale occorre la licenza ginnasiale. Se la statura di 1,70 è eccessiva per un'attrice? Secondo l'attrice. Per Shirley Temple sarebbe troppo, ma per Greta Garbo può anche andare.

Roma 234. La Universal, la Columbia, la R.K.O., e altre che non mi vengono in mente.

Marco - Milano. « Non ti dico che mi sei simpatico, però lo penso ». Grazie. Tutti i poeti sono concordi nell'affermare che le cose pensate e non dette sono le migliori; peccato che nessun poeta sia mai riuscito a farlo capire alle donne. La mia cara Paolina mi farebbe felice se ogni tanto si rendesse conto, in special modo quando debbo lavorare, o quando ho appena finito di pagare una fattura della sua modista, della poesia dell'inespresso. Descrivendomi la stranezza del tuo carattere, tu dici che mentre le situazioni più buffe ti lasciano serio, quelle più tragiche ti strappano formidabili risate. Hai fatto bene ad avvertirmi, non ti inviterò al mio funerale. Voglio che il mio funerale sia triste e perciò non lascio neppure un soldo ai miei eredi. Viaggiare piace molto anche a me, ma ho sempre dovuto farlo per affari, e cioè per sfuggire ai creditori; quando, quando notrò essere uno di quei giramondi col sacco in ispalla, che oggi sono a Roma e domani a Berlino, che si abbandonano senza pensieri alla gioia di vedere sempre nuovi paesi e nuovi volti? Ne vidi uno ieri, e lo seguii a lungo con lo sguardo, sforzandomi invano di soffocare lo spregevole sentimento dell'invidia. Stavo lì fermo incantato, quando sopraggiunse un signore notevolmente colpito da dif-

ficoltà respiratorie. « Presto! — disse. — Avete visto passare un giovane biondo, con calzoni corti, giacchettone di fustagno e sacco in ispalla? ». « Sì — dissi. — Portava inoltre scarpe chiodate e... ». Colto da un terribile sospetto aggiunsi: « Non è per caso un signore che vi deve mille lire? ». « Ma sì — replicò. — Lo inseguo da Calcutta! Volete dirmi sì o no che strada ha preso? ». È la vita, maledizione; e se a ciascuno le interne cambiali si leggessero in fronte scritte, quanti mai che invidia fanno ci farebbero pietà! D'accordo su Elsa Merlini, che è molto carina e divertente, e che dovrebbe soltanto sforzarsi di ignorarlo. Il tuo unico desiderio è quello di fare qualcosa di grande? Auguri; guarda però che ai grattaceli e agli elefanti è stato già pensato. Vi sono perfino scienziati che rimettono insieme le ossa degli animali preistorici, a rischio di rompersi le loro, perché si tratta di un lavoro che comporta impalcature e scale, come la verniciatura dei soffitti. Intelligenza, egoismo, volubilità denota la tua scrittura.

Conoscete il nostro cinema?

Domande e Risposte.

- 1 D. Chi furono regista e interpreti de « L'uomo dell'artigiano »?
- 2 D. Quale è stato il primo film sull'aviazione italiana?
- 3 D. A che film appartiene questa scena?



Le risposte a pag. 14

L'uomo di bronzo. Grazie degli auguri, che ricambio molto cordialmente. Il 1937 ti sia prodigo di beni, fra i quali anche quello di cessare di credere che Alice Payne sia la migliore attrice americana di cinematografo. Non manca di meriti, si capisce, questa Payne, ma conosco almeno altre dieci attrici americane che se la mangiano viva. L'età di Maria Denis, di Paola Barbara e di Caterina Boratto si aggira — assolutamente indisturbata per quanto riguarda me — sui 22 anni. Indirizzo: Cinecittà, Roma. Per l'ammissione al Centro Sperimentale anche la frequenza all'Istituto Tecnico va bene, credo. Guarda che non si dice « autoscritto » ma « autografo ». Se ti capita di dirlo nei paraggi dell'Istituto Tecnico abbassa la voce, almeno.

Ardenza giovinezza - Trieste. Grazie dei saluti da Trieste. Guardo la Piazza dell'Unità, raffigurata nella cartolina, guardo il mare pieno di vele, e mi inorgoglio. Con tutte queste belle cose a portata di mano — mormoro — « Ar-

dente giovinezza » ha pensato a me. Ma così è la vita. Abbiamo la felicità sotto gli occhi, macché, ci lasciamo prendere da un miraggio lontano e irraggiungibile. Gente che sta a Portofino sospira Capri o Sorrento; barcaioli della Grota Azzurra sognano di trasferirsi sul Lago di Como, e non parliamo di me, che scrivo cose magnifiche ma non me ne accorgo neppure, perché vorrei essere l'autore di « Don Chisciotte della Mancia ». E forse Michele Cervantes, se fosse al mondo, darebbe qualsiasi cosa per poter essere il compilatore di questa ru... Accidenti! Ecco dove ci può trascinare una tesi! Il motto di qualsiasi tesi dovrebbe essere quello del caucciù, e cioè: « Non mi tirate troppo, altrimenti mi spezzo ». Insomma potevo limitarmi a dirti questo: che se tu ti trovavi nella Piazza dell'Unità in una stupenda mattina di sole, a decine dovevano aggirarsi attorno a te i giovanotti capaci di demolire un palazzo per un tuo sorriso (o almeno di condurti in barca verso Pola o Fiume) e che perciò non valeva proprio la pena di nensare al Super-Revisione. Conduci in barca verso Pola o Fiume? È il meno che i giovanotti di Trieste possano fare, mi sembra. Quando io ero giovanotto, e vivevo a Napoli, e mi riusciva di attirare in barca una bella ragazza, mettevo la prua su Tripoli e non se ne parlava più.

Camomilla inglese. Non mi hai mai scritto perché non avevi un argomento su cui « poggiare » la tua lettera? Ironie della sorte: io sono a letto con l'influenza, e ti rispondo poggiando la carta su un cuscino che secondo la mia cara Maria poteva vivere anche senza macchie d'inchiostro. Le faccio osservare che anch'io potevo vivere scapolo, e che tuttavia ho sposato lei. Essa ribatte qualcosa che non vale la pena di riferire, anche perché riguarda sempre quel solito dannato industriale che la mia cara Maria avrebbe sposato se io non l'avessi intontita con le mie chiacchiere. Ahimè, così l'incauta creatura si esprime, alludendo al fascino che io emanavo in quell'epoca, e dal quale il metitico industriale (si trattava in realtà del proprietario di un negozio di calze, e non dei migliori) fu spazzato via come un fucello. Templonanti, ormai, e scusami se ho divagato. Avrei dovuto, invece, congratularmi con te per la tua profonda onestà. Proclamarli incapace di scrivere una lettera quando non hai un argomento, ci vuol coraggio per questo; e non so chi mi trattenga dal citarti almeno dieci miei noti colleghi, i quali non hanno certo bisogno di un argomento, per scrivere un romanzo, ma soltanto del loro nome sulla copertina. Stampano un romanzo all'anno, e non dimentichiamo che debbono pur farsi la barba tutti i giorni, avere qualche mal di denti, accompagnare le mogli al cinema, partecipare ai banchetti; ci mancherebbe che dovessero cercare anche un argomento da mettere nel romanzo. L'ultimo cappellino di mia zia Carolina rappresenta il trionfo della Primavera sull'Inverno. E non si capisce perché, a mio parere queste due stagioni, che nel cappellino sono simboleggiate da velluto bianco e da velluto verde, risultano egualmente odiose. Non vedo, insomma, il vantaggio dell'una sull'altra. E ora grazie della simpatia e lasciati dire che il tuo saggio calligra-

fico è, come altre gioie della vita, troppo breve.

E. 42 - Milano. Ahimè, il tuo pseudonimo proprio in questi giorni non ci voleva. Scrivo in data 29 gennaio, e la notizia che un decoratore di Venezia, e non io, ha vinto i cinque milioni, è ancora fresca, tenera e imperlata di rugiada come una rosa appena colta. Un decoratore di Venezia, senza trucco e soprattutto senza moglie, dalla quale viveva separato. Sembra che i giornalisti non siano riusciti a scovare nessun altro particolare importante su quest'uomo. Non invidio, da giovane, una poesia all'« Amore Illustrato ». Non imparò, a trent'anni, a suonare il mandolino. Non si guadagnò, a quarant'anni, un abbonamento a una rivista di enigmistica, per aver risolto un problema di parole incrociate. Macché. Tutto ciò che sappiamo del fortunatissimo è che vive separato dalla moglie, alla quale non dette figliuoli. In attesa di intraprendere azione legale per dividere con lui i milioni della lotteria, la moglie del decoratore era costretta a lavorare per assicurarsi i pasti. Si spera che adesso l'amore trionfi e riunisca queste due anime che soltanto un malinteso aveva tenute lontane. Prima della colossale vincita, la donna aveva forse mal giudicato il marito: non sapeva quanto egli fosse nobile, intelligente e superiore alla media comune degli uomini, formata dagli individui che acquistano come tutti un biglietto della lotteria ma non imbroccano neppure la possibilità di liberarsi di un concorrente; tanto valeva, allora, che il primo premio toccasse a un professore di lettere e filosofia. Personalmente, io sono lieto che il decoratore di Venezia si proponga di continuare a lavorare. Impegnò l'orologio, le scarpe magari, ma lo chiamerò e gli affiderò qualche cosa da decorare. Non importa che cosa, purché lui decori, decori dalla mattina alla sera, ed io lo veda sudare. Disteso in una soffice poltrona, col tavolino delle bibite e delle sigarette a portata di mano, io starò a guardarlo; e chiunque voglia farsi avanti per dichiarare spassionatamente chi è il vincitore morale della E. 42, si accomodi, prego. Ma ecco che ho divagato anche troppo, e forse è venuto il momento di rispondere alla tua lettera. Le tue opinioni sul cinematografo sono piene di buon senso, che altro dovrei dire? Di Barrault non so nulla di più di quello che hai visto pubblicato. E, francamente, ne ho abbastanza. Mi auguro che Cinecittà metta fuori mille film all'anno, e che se abbiamo potuto fare a meno della produzione americana, a maggior ragione evitiamo di ricorrere a quella francese. Vadano al diavolo, questi francesi, in tutto e per tutto.

Il Super Revisore

OH! invidiate la nostra? bella carnagione?



Allora usate il PALMOLIVE

Le 5 gemelle Dionne crescono belle, sane e forti. Tutti ammirano in loro la grazia, il fascino, e, soprattutto, la carnagione fresca e rosea, esclusivo merito dell'olio d'oliva del Palmolive.

La natura nulla ha creato di meglio dell'olio d'oliva, primo ingrediente del Sapone Palmolive, per ammorbidire e tonificare la pelle. Come il Palmolive giovò alle 5 gemelle, gioverà anche a voi ed ai vostri bimbi!



LE CINQUE GEMELLE DIONNE USANO SOLAMENTE PALMOLIVE IL BENEFICO SAPONE ALL'OLIO D'OLIVA

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO
 Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 12. Estero: Anno L. 48; sem. L. 24.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHI, via Salvini N. 10, Milano.

MARIO BUZZICHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDITRICE, Roma.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzate imperiosamente alla Direzione del « Cinema Illustrazione ».

Altre pubblicaz. della S. A. CINEMA

CINEMA

Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO MUSSOLINI

SCENARIO (COMEDIA)

la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

Per quante presentate rilascelezze del viso, stanchezza sotto gli occhi, gole cascanti, le crema

DIADERMINA

risce miracolose: la pelle riacquista con facilità, diviene soda, resistente e bianca, riprende aspetto giovanile.

Sezione L. 210. Venti L. 410. 4 L. 16. Laboratori FRATELLI BONETTI Via Comello, 36 - Milano

una candelina
per



Fra le molte balie che in questi giorni tepidi di sole si radunano ai giardini pubblici di Milano spingendo dolcemente le carrozzine lungo gli ameni vialetti, ce n'è una di gentile e insieme fiero aspetto. Avrà sì e no vent'anni e se le rivolgete la parola vi risponderà col caldo e arcano accento del dialetto ciociaro. Si chiama Anatalia, ha occhi e capelli nerissimi, e il volto olivastro dai lineamenti regolari, di una certa finezza. La bambina che ella amorevolmente custodisce ha appena un anno, si chiama Emi ed è la figlia di Giuditta e Vittorio De Sica. Emi ha incominciato presto a viaggiare, insieme al babbo e alla mamma. Da Roma, dove nacque, è andata con loro a Bolzano, poi a Venezia e quindi a Milano. Ed a Milano, il giorno dieci di febbraio, ha compiuto un anno. De Sica quando si trattò di riprendere a recitare, disse alla moglie: — È impossibile portar con noi la bambina. A Bolzano, a Venezia, a Milano troveremo ancora l'inverno. Farà troppo freddo per Emi. — Ma Giuditta Rissone s'intestò: — Io non la lascio a Roma. — Ebbe ragione lei. La primavera, anche al nord, quest'anno è in anticipo. Ed Emi trovò qui il più bel sole d'Italia, a farle onore. Ora se lo sta godendo insieme alla « babu » vestita di rosso che tratto tratto le sorride, china sulla culla.

Emi è nata ridendo e in un anno non ha mai cessato di sorridere. Quando il babbo la prende in braccio i suoi occhi s'illuminano di gioia ed Emi incomincia a ridere piano piano, sorniona, allunga le manine verso la faccia di De Sica, l'accarezza mugolando, poi la guarda tra incuriosita e meravigliata. Credo che De Sica abbia timore di codesto sguardo (lui che tutte le sere ha davanti a sé, mille occhi che lo seguono in ogni suo movimento), come se fosse quello del suo più esigente e severo spettatore. Cerca di fare delle smorfie, apre la bocca larga sulla chiostra dei denti aguzzi, stringe gli occhi. Ma quando si accorge che Emi non è soddisfatta di codesta mimica, torna improvvisamente serio e pensoso. È difficile — dice — far ridere una bambi-

Quattro espressioni della piccola Emi, fotografata da suo padre. In basso a destra Vittorio De Sica e la sua bambina quando aveva pochi mesi.

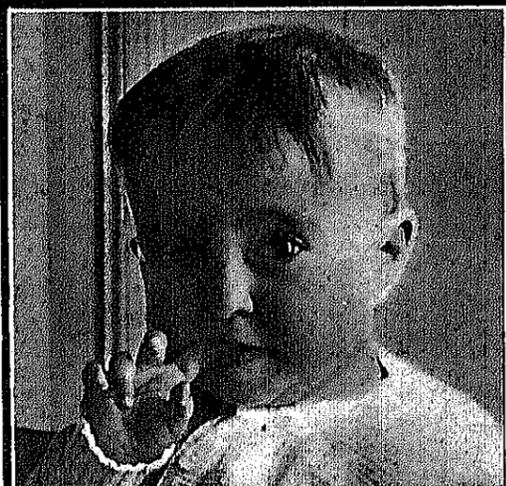
Emi De Sica

di ADOLFO FRANCI

na. Specie una bambina come questa che sorride sempre ma quando vorreste farla ridere di più diventa seria e vi caccia gli occhi in faccia guardandovi intensamente con uno sguardo già adulto e quasi compassionevole.

Del resto a fare il babbo, De Sica ha preso gusto. E della sua vita familiare parla spesso con gli amici intimi descrivendone le gioie con parola calda e commossa. Ha perso quella sua aria svagata che lo faceva assomigliare più a un perdigiorno che a un uomo indaffarato. Vorrebbe essere disinvolto e, parlando della figlia, la chiama la « ragazzina » ma sotto le parole avverte la tenerezza del padre amorevole la cui vita oramai è tutta racchiusa nel breve e dolce cerchio familiare: tra Emi che sorride e Giuditta Rissone che sembra incantata da quella sua nuova felicità di madre e di donna. La sera dell'arrivo a Milano, subito dopo la prova della commedia di Zorzi, Giuditta e Vittorio corsero all'albergo. Era mezzanotte passata e nel salottino del loro appartamento, su un tavolino basso, troneggiava una grossa torta con una candelina piantata nel bel mezzo. « Il primo anno di Emi » — disse De Sica entrando — e guardò il tavolino, la torta, la candelina con uno sguardo pensoso e affettuoso insieme. La « ragazzina » dormiva nel suo lettino d'oro. Ma vollero svegliarla per mostrarla all'amico. Emi si svegliò stropicciandosi gli occhi con le manine. Tempevo che si mettesse a piangere, a strillare disperatamente come fanno i bambini quando li svegliano all'improvviso. Invece Emi, quieta e serena, sorrise dolcemente al babbo, alla mamma e all'ignoto. Pareva volesse mostrare di essere oramai abituata non solo a viaggiare di città in città ma a vedere facce nuove e curiose chine su lei nelle ore in cui le altre bambine della sua età, di solito dormono profondamente e se le svegliano urlano disperatamente. Ma lei no: perché ha già incominciato a capire che una figlia di attori deve comportarsi diversamente dalle altre bambine.

Adolfo Franci



A partire dall'11 marzo

TUTTO

diventerà il più grande settimanale italiano di attualità e di letteratura. Ogni fascicolo sarà di

32 pagine riccamente illustrate

Conterrà vite di uomini illustri e meschini; documenti, carteggi, diari e memorie; saggi critici e letterari; romansi, racconti e avventure; segreti della politica e della storia; note religiose, economiche, finanziarie; cronache del teatro, del cinema, dello sport, ecc. Stampato con i processi tecnici più moderni e alimentato dalla più vasta e varia collaborazione, ogni numero costerà in tutte le edicole

UNA LIRA



Arcibertoldo

DI QUESTA GRANDE RASSEGNA DEL BUON UMORE È APPENA USCITO IL FASCICOLO DI MARZO: VI HANNO COLLABORATO I PIÙ ARGUTI DISEGNATORI E I PIÙ BRILLANTI UMOREISTI D'ITALIA

OLTRE CENTO PAGINE IN NERO E A COLORI

In vendita in tutte le edicole a L. 5

Ricordo di Mosjouskine

Ivan Mosjouskine fu uno degli attori che nella mia carriera di regista più mi hanno colpito per la forza del temperamento artistico. Un suo gesto, dovuto al grande rispetto ch'egli aveva per l'arte, mi procurò il piacere di averlo come interprete di un mio film. Insieme a Schultze, avevo preparato una sceneggiatura dal romanzo *Le rouge et le noir* di Stendhal, per proporre la realizzazione ad una grande casa cinematografica. Il figlio di Karl Laemmle, dell'Universal Film di New York, spedì al padre in America la sceneggiatura, chiedendone il giudizio. Karl Laemmle l'approvò, destinando la parte del protagonista, Julien Sorel, a Ivan Mosjouskine, che l'Universal aveva scritturato per un anno.

Mosjouskine venne così a Berlino. Senonché Laemmle jr., con i suoi sceneggiatori, tanto rimaneggiò il romanzo di Stendhal da travisarlo completamente, creando un Sorel così arbitrario e poco umano che io preferii abbandonar l'impresa per dedicarmi invece alla messa in scena di altro film: *Transatlantico*. Mosjouskine intanto mi avvertì che quella parte di Julien Sorel, così falsificata, non riusciva a «sentirla» e che probabilmente avrebbe finito col rinunciarvi. Gli rammentai che il cinema qualche volta può dare anche maggiori amarezze ad un attore intelligente. Ma dopo qualche giorno, quando di *Rosso e nero* s'era già girato un quarto della pellicola, gli allarmi di Mosjouskine giunsero fino a New York (il film era prodotto in combinazione fra l'Universal e l'Ufa) e Karl Laemmle dette ordine di sospendere la lavorazione.

Mosjouskine stesso venne ad annunciarmi che il film non si faceva più. Subito dopo, una telefonata dei dirigenti dell'Ufa mi raggiunse negli stabilimenti di Tempelhof, dove il mio *Transatlantico* era in piena navigazione. Mi si chiedeva un appuntamento urgente. Per due giorni, ricordo, non potei lasciare il lavoro. Al terzo giorno Karl Laemmle, raggiuntomi a Tempelhof, chiese ch'io mettessi subito in scena *Rosso e nero*, secondo la riduzione effettuata da me e da Schultze.

Rosso e nero fu senz'altro uno dei film che mi dettero maggior soddisfazione; e non nascondo che

Ivan Mosjouskine, l'attore russo, celebre al tempo del cinema muto, è morto a Parigi due mesi or sono, concludendo miseramente la sua vita che fu brillante e disordinata. La rivista «Cinema» pubblica nel fascicolo numero 63 un articolo di Gennaro Righelli, che diresse Mosjouskine in «Rosso e nero», e nel quale il nostro regista presenta quello che fu l'uomo fatale dello schermo, sotto una luce nuova e inaspettata e che ci pare interessante per i nostri lettori.

Mosjouskine ebbe molta parte in tutto ciò. La sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua pazienza e disciplina molto contribuirono al successo del film. Fu un grande successo, infatti. I produttori, particolarmente ansiosi nei riguardi del mercato francese, trattandosi di un film tolto dal capolavoro di Stendhal, ebbero di che tranquillizzarsi: al cinema Paramount di Parigi, dove di solito la programmazione di un film non durava più di

una settimana, *Rosso e nero* resistette per circa un mese. Ed anche in America la sua fortuna non fu minore. Come si ricorderà, il governo tedesco gli assegnò il primo premio.

Fra le altre sue qualità, notai in Mosjouskine una vena di piacevole umorismo. Pensai di sfruttarla e proposi all'Universal-Ufa di trarre un film dal romanzo di Ewelyng: *Il Presidente di Costanueva*. Allorché la sceneggiatura fu compiuta, cercammo Mosjouskine; ma Mosjouskine era sparito dalla circolazione. Poco dopo, tuttavia, tornò fra noi: era stato in Svezia a sposare la Peterson, che in *Rosso e nero* aveva sostenuto la parte di sua innamorata. Il successo del *Presidente di Costanueva* fu un'altra prova delle magnifiche doti di Mosjouskine.

Nei pressi di Nizza, un giorno giravamo alcuni esterni del *Costanueva*. Nel film, l'attore aveva un cane che spesso lo seguiva e che, in certo sen-

so, aveva un ruolo importante. Mosjouskine nelle sue finzioni voleva sempre ottenere effetti di verità. Parendogli che il cane, in una scena, non lo rincorresse con sufficiente impeto, tanto fece per eccitarlo e svegliare nella bestia il «pathos» necessario, che alla fine gli si rivolse contro, addentandolo furiosamente. Per fortuna, con solo danno dei calzoni, che un sarto del luogo dovette rifare nella giornata.

S'è detto a volte che Mosjouskine era un uomo stravagante e capriccioso. Per parte mia, debbo dire di aver raramente trovato in un attore tanta dolce sottomissione alle rigorose disposizioni degli ordini del giorno, e tanta dolce pazienza di fronte al mille contrattempi del teatro di posa. Un giorno, rammento che dovette aspettare a girare le sue scene dalla mattina presto fino alle undici di sera. Senza fiatare; con un sorriso che gli durò sulle labbra per quindici ore.

Tanti furono i segni che mostravano di lui un carattere fondamentalmente ingenuo, con slanci spontanei di ragazzo. Ma ciò che più mi colpì del suo animo fu una estrema e rara bontà. La sua casa era aperta a tutti, di giorno e di notte. E morì che non gli era rimasto più nulla.

Gennaro Righelli



Lil Dagover e Ivan Mosjouskine in «Rosso e nero» della Terra Film.



Quello che dicono... ..e quello che pensano

Uno scolaro:

— Zia, ti ringrazio per il bel volume di poesie che mi hai regalato.

«Se mi avesse dato le cinquanta lire che ha speso, avrei potuto andare alla partita di calcio e comprarmi delle caramelle!»

Un arrivista:

— È molto gentile da parte vostra includermi nel Comitato. Siate tanto cara e fatemi vedere i nomi delle persone che vi saranno.

«Non vale la pena spendere mille lire in beneficenza, se non è possibile farlo sapere a molta gente!»

L'innamorato:

— Mi sembrano anni che non ti vedo, amor mio!

«È bastata appena una settimana e già fuma altre sigarette!»

Una bambina:

— Nonno, gli angeli adopereranno l'arcobaleno per saltare alla corda?

«Sono stufo d'inventar domande sciocche per divertirlo!»

Una padrona di casa:

— Cara, come sei stata gentile a venirmi a trovare. Stai benissimo!

«Bisognerà che io la sorvegli quando bevve, altrimenti la vedrò rotolare sotto la tavola!»

La modella del pittore:

— Il principe sognava le mie spalle; un impiegato di banca è impazzito dopo aver visto il mio ritratto alla mostra...

«Se ha voglia di sapere altri segreti, dovrà pagarmi almeno un aperitivo!»

La proprietaria di una sartoria:

— È un modello di assoluta esclusività. L'ultima novità di primavera...

«Devo chiudere gli armadi, se no vedrà che ne ho altri avanzati dall'anno scorso.»

Un personaggio importante:

— Non dobbiamo perdere un minuto e risolvere subito questo problema così serio per tutti...

«Chi sarà quella biondina in prima fila? Mi piacerebbe conoscerla...»

Una moglie:

— Dovremmo cambiare di casa, andare ad abitare più vicino alla città. Penso a te che devi fare due volte al giorno il percorso.

«Questi vicini del sobborghi, sono terribilmente pettegoli. Se non andiamo via presto, egli verrà a sapere senz'altro qualcosa.»

Un marito:

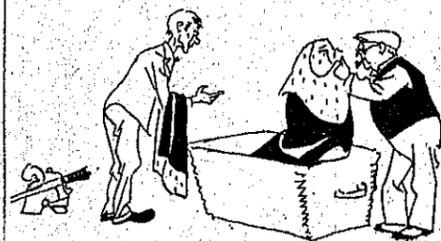
— Cara, non verrò a pranzo questa sera. Ho un appuntamento d'affari.

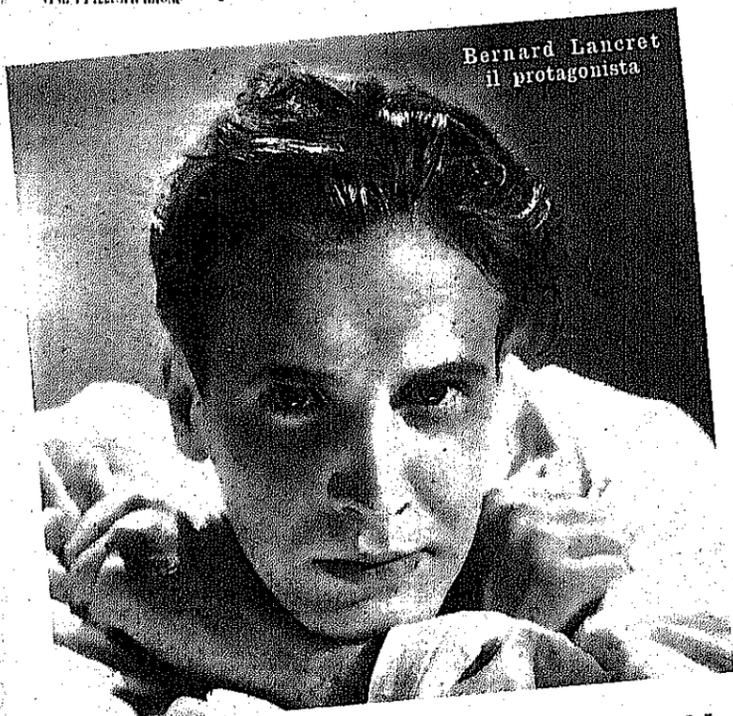
«È divertente come sorride. Non so spetta nulla!»

Un attore:

— Mi è stato offerto di recitare a Milano, ma per voi sono disposto anche a venire in provincia...

«Riuscirò a commuoverlo per mille lire o sarebbe più prudente chiedergliene cinquecento?»





Bernard Lancret
il protagonista

Ultimatum

ultimo film di Robert Wiene

rievoca gli inizi della GUERRA MONDIALE

Ultimatum è l'ultimo film di Robert Wiene, celebre regista tedesco morto l'estate scorsa in età di cinquantasette anni. Per la verità, anzi, aggiungiamo subito che il film non è totalmente suo. La morte sopravvenne mentre Wiene stava completando il lavoro, talché questo venne portato a termine da Robert Siodmack (un altro Roberto, dunque, e un altro tedesco: autore, molto bravo, di *Istruttoria*, *Tempeste di passione*, *Viva la gioia*). Ma poiché questi lavori esclusivamente sulle diffuse tracce e sui precisi appunti lasciati dal predecessore, il film porta solo la firma di Wiene.

L'*Ultimatum* che dà il titolo al film è quello famosissimo, composto di dieci quesiti esigenti pronta risposta e soddisfacente, inviato dal conte Bertchold, ministro degli affari esteri dell'I. e R. Governo di Vienna, al Governo di Belgrado in seguito alla tensione politica determinatasi nel luglio 1914 fra i due paesi per l'uccisione, a Serajevo, dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della sua consorte.

Luglio 1914! Fu uno dei mesi più carichi di destino che il mondo ricordi. E la realtà di quegli indimenticabili giorni consegnati alla storia si fonde in questo film alla fantasia di un'azione la cui drammaticità è pari a quella degli avvenimenti storici che la ispirarono.

L'attentato di Serajevo, commesso il 28 giugno dallo studente Gavrilo Princip, fu la scintilla che provocò lo scoppio del conflitto europeo. Ma fu solo tre settimane appresso l'attentato medesimo che la tensione fra l'Austria e la Serbia assunse aspetti così preoccupanti da far temere il generalizzarsi del conflitto stesso, soprattutto per l'annunciata mobilitazione della Russia e il suo schieramento accanto alla Serbia se questa doveva venire aggredita dalle armate austriache. Ecco schematicamente riassunte le varie fasi della situazione:

18 luglio: s'intensifica la voce dei preparativi militari da parte di entrambi gli Stati in dissidio.

20: gli allarmi appaiono prematuri; si sviluppa, attraverso il lavoro delle Ambasciate e delle Cancellerie, l'azione moderatrice delle potenze europee nella tensione austro-serba.

21: l'Austria si prepara all'azione; l'*ultimatum* austriaco viene sottoposto ad Ischl, all'Imperatore;

23: alle ore 18 la nota-*ultimatum* del Governo di Vienna relativa agli avvenimenti di Serajevo viene con-

segnata al Governo serbo. Entro due giorni questo deve dare una risposta che non solo deplori i dolorosi avvenimenti e gli errori politici passati, ma che tale deplorazione la esprima attraverso un testo prestabilito, che suoni come precisa confessione della propria diretta responsabilità in ciò che era accaduto.

24: si parla sempre più seriamente dell'eventualità della guerra e delle possibili ripercussioni europee. Vienna comunica istruzioni categoriche al ministro austro-ungarico De Giesl onde possa lasciare, col personale di Ambasciata, Belgrado nel caso in cui il Governo serbo non notifichi entro sabato 28 l'accoglimento senza riserve delle domande contenute nell'*ultimatum* del 23. Si delincono gli intenti pacificatori del Governo britannico e un'iniziativa russa per la proroga dell'*ultimatum*. Preparativi militari serbi sempre più vasti.

25: la risposta serba all'*ultimatum* è considerata a Vienna insufficiente. Rottura diplomatica fra le due nazioni. Mobilitazione generale in Serbia: sovraccitazione patriottica a Belgrado, scoppi di entusiasmo nelle vie di Vienna: trasferimento

del Governo serbo a Kragujevaz. L'Inghilterra annuncia che farà tutto il possibile per il mantenimento della pace.

26: giornata di inquietudine attesa: nessuna notizia di decisioni da Vienna. La Serbia propone di ricorrere alla mediazione delle potenze, o all'arbitrato. Ad ora tardissima l'Inghilterra propone ai Governi di Roma, Berlino, Parigi, una conferenza di mediazione per risolvere pacificamente il dissidio austro-serbo. Si prevede per l'indomani la giornata risolutiva del conflitto.

27: la mediazione britannica non è accettata dall'Austria, la quale, d'altra parte, respinge l'arbitrato proposto dalla Serbia. La guerra è alle porte. Si spera in altre trattative tendenti ad impedire l'intervento russo a favore di Belgrado.

28: la guerra è ufficialmente dichiarata dall'Austria alla Serbia col seguente comunicato pubblicato alle ore 17 nel *Giornale Ufficiale*: « Il Governo Reale di Serbia non avendo risposto in modo soddisfacente alla nota-*ultimatum* che gli era stata rimessa dal Ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado in data 23 luglio

to ma ha derivato anche una umanissima intensità evocativa e narrativa.

La dolce figura di Anna emerge nell'azione. Viennese, ella ha sposato il capitano serbo Stanko Salic, agente segreto del governo di Belgrado nel territorio austriaco. Ferito dopo essere stato scoperto durante una delle sue pericolose missioni, l'ufficiale è trattenuto nell'ospedale di Semlino come un prigioniero. Egli tenta di evadere; la guerra sta per scoppiare e la voce della Serbia lo chiama col suono delle campane di Belgrado ch'egli ascolta dalla sua prigione. Ma l'evasione è scoperta e nell'inseguimento Stanko è ferito a morte. Anna arriva in tempo per vederlo morire. Egli spirava contento perché ha sentito il fragore della mina che ha fatto saltare il ponte sulla Sava collegante l'Ungheria alla Serbia: la sua missione, che doveva appunto determinare quello scoppio, è riuscita, e il suo dovere di soldato è stato compiuto sino al sacrificio supremo.

Gli interpreti del film, qui riassunto per verità nelle sole sue linee più essenziali (abbiamo trascurato per ragioni di spazio l'acuto conflitto psicologico e passionale fra Anna e Burgstaller), sono: Dita Parlo, nel ruolo di Anna; Eric von Stroheim nella parte, acre, cinica, dominatrice, e pure umanissima del patriotta Simovic, una di quelle figure di militari che colleghi e subordinati amano ed ammirano per il loro quasi sovrumano senso del dovere; Abel Jacquin in quella di Burgstal-



Dita Parlo, Abel Jacquin ed Eric von Stroheim (Foto Lux)



Una scena del film "Ultimatum".

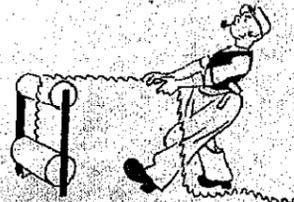
1914, il Governo imperiale e regio si trova nella necessità di provvedere esso stesso alla tutela dei suoi interessi e di ricorrere a tale scopo alla forza delle armi. L'Austria-Ungheria si considera da questo momento in istato di guerra con la Serbia». Firmato: il Ministro degli Esteri: Conte Bertchold.

29: Comunicato ufficiale da Vienna: « I Serbi hanno fatto saltare alle ore 1,30 della mattina del 29 luglio il ponte sulla Sava fra Semlino e Belgrado. La fanteria e l'artiglieria austriaca hanno quindi aperto il fuoco, appoggiate dalle cannoniere fluviali del Danubio, contro le posizioni serbe al di là del ponte ». La guerra è cominciata; la Russia sarà a fianco della Serbia: un *ukase* dello Zar ha ordinato la mobilitazione...

Su questa base rigorosamente storica il film *Ultimatum* innesta una vicenda romanzesca e spionistica ideata e svolta con una fantasia che dalla realtà degli avvenimenti ha tratto non solo l'appassionante spun-

ter e Bernard Lancret in quella del protagonista Stanko. Abbiamo lasciato per ultimo Bernard Lancret perché occorre parlare qualche istante di lui per dire che fu il Breughel di *Kermesse eroica*, e per aggiungere che qui appare completamente diverso: virile, efficacissimo, misurato; insomma un attore ricco di quella stupenda naturalezza e di quella vigorosa intensità mimica che, se un tempo erano esclusiva degli astri d'oltre oceano, ora si ritrovano anche negli attori europei.

Achille Valdada



FRA tutti i sentimenti che albergano nel cuore degli uomini, l'amore all'avventura è certo uno dei più sentiti, per il fascino che l'avventura stessa esercita come appagamento del desiderio, del bisogno di azione, di movimento, di conquista, di affermazione. Così si spiega la grande fortuna nella letteratura di ogni tempo di quel genere appunto detto avventuroso, fortuna che non è mai tramontata e che probabilmente non verrà mai meno finché gli uomini vivranno.

Era naturale che il cinematografo, mezzo creato per la ripresa del movimento e per la descrizione dell'azione, si impossessasse fin dal suo nascere del tema che più di ogni altro si prestava a essere sfruttato con maggiori probabilità di successo: l'avventura. E poiché l'industria del cinema sorgeva in America, ne venne di conseguenza che i racconti di avventure realizzati per lo schermo facessero rivivere quelle che erano state le gesta del giovane popolo americano, gesta di pionieri e di banditi, dove l'acquavite, il gioco, le pepite d'oro, le pistole e i cavalli avevano la parte preponderante. Nacquero in tal modo i film che furono detti del West. Il primo vero film da potersi considerare tale, prodotto dalla nascente industria cinematografica è infatti *The great train robbery* (L'assalto al treno) realizzato dagli stabilimenti Edison nel 1903, diretto da Edwin S. Porter e interpretato da Mae Murray e da Broncho Bill. (Bronco Bill fu il primo divo dello schermo che ebbe diritto al nome sui cartelloni. Era compensato con tre dollari giornalieri).

Con *L'assalto al treno*, oggi divenuto un pezzo da museo, ebbe inizio la serie numerosa di quei film che, pur nella loro elementare e quasi ingenua semplicità, avevano il dono di piacere al pubblico perché da-



Ultima edizione dell'avventura: Gary Cooper in "Il cowboy e la signora degli Artisti Associati".

ta statico non è più cinema, è letteratura e spesso non della migliore. La decadenza di questo genere cinematografico è ormai in atto: il ciclo dei gangsters si chiude.

Fra queste che sono, grosso modo, le espressioni cinematografiche dell'amore all'avventura, si possono citare alcune fra le diverse variazioni: il film di avventure esotiche (*Ombre bianche*, *Trader Horn* e affini) l'avventuroso romantico (*Avorio nero*, *Jezabel* e il prossimo *Via col vento*) per limitarci ai più noti.

Attualmente, dopo un periodo di stasi e durante il quale i film di avventure hanno fatto rare e sporadiche apparizioni, il gusto del pubblico sembra orientarsi nuovamente verso quel genere che ha fatto, alle origini, la fortuna del cinematografo: il film del West.

I produttori delle minori Case di Hollywood (i più piccoli sono spesso i più coraggiosi) chiamano infatti a raccolta i cowboy. Può darsi che questo sia solo un tentativo di salvare il cinema dalla crisi che lo minaccia, può anche darsi invece che realmente il pubblico, sazio ormai di quella produzione amorfa e standardizzata che i produttori continuano ad ammannire, ricerchi nell'avventura un diversivo.

Ed ecco Gene Autrey, rozzo ma simpatico, ecco Bill Boyd, Buck Jones, Jack Holt e Pat O' Brien, rivestire la camicia a quadrettoni, calzare il cappellaccio a larghe tese, rimettere nelle fondine le pistole fedeli. Prodi cavalieri e intrepide croine si apprestano a far rivivere sullo schermo le avventure dei tempi eroici, dei tempi cioè in cui il coraggio e la lealtà non erano disgiunti, dei tempi in cui si combatteva a viso aperto. E il vento selvaggio della prateria che spazza l'aria viziata dei locali notturni di Broadway. Dopo tante vicissitudini l'avventura continua...

Vittorio Calvinò

EVOLUZIONE dell'avventura

DI VITTORIO CALVINÒ

vano alle platee il senso dell'avventura, del pericolo, della lotta, dell'ardimento. Tra gli eroi di queste vertiginose storie uno è divenuto popolarissimo ed il suo nome non è ancora dimenticato: William Hart.

William Hart era il cavaliere taciturno, leale e prode, dagli occhi d'acciaio, dal polso fermo, dalla carabina infallibile. Quand'egli entrava in campo, con il suo velocissimo destriero, fra i monti e le selve, impavido tra le nuvolette di fumo delle fucilate, il pubblico sapeva già che la sorte dei malfattori era segnata. La giustizia, nei film del West, trionfava sempre.

Alla scuola di William Hart, suppure senza la stessa rude efficacia, crebbero i diversi William e Dustin, Hoot Gibson e Tom Mix. Furono essi gli eroi dell'epopea cinematografica del West, epopea che raggiunse il suo vertice massimo negli anni intorno alla guerra, per poi decadere rapidamente. Il mondo viveva allora la sua grande avventura e non aveva bisogno, no davvero, di surrogati.

Passata la tormenta, mentre le ultime nuvole di fumo delle cannonate si dissolvevano all'orizzonte, lo spirito d'avventura rifece capolino nei film, e questa volta la guerra stessa fornì materia alle trame di quei racconti in cui l'azione e il coraggio trovavano una loro esaltazione.

Capofila di questa nuova serie fu il celebre *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* diretto da Rex Ingram nel

1921 e nel quale fece la sua prima comparsa Rodolfo Valentino. A questo seguirono moltissimi altri che, sarebbe superfluo enumerare, ma fra i quali ricorderemo, come esemplare ormai classico, *La grande parata* di King Vidor. L'avventura ritornava, trasformata però: l'eroe non era più l'uomo dal cappellaccio a larghe tese o dalle pistole a tamburo, ma era il soldato grigio e sporco della trincea, con il suo elmetto e la maschera antigas. E il terreno della lotta non era più la libera prateria, ma si spostava, dalle trincee fangose di *Fronte Ovest* ai cieli di fuoco della *Squadriglia dell'aurora* agli abissi oceanici di *Sottomarino*.

Poi anche i film di guerra ebbero la loro decadenza. Il cinema attingeva ora dalle stesse cronache dei quotidiani la materia per alimentare le sue dinamiche storie d'avventure.

Il proibizionismo aveva acceso nuove lotte tra gli uomini: da una parte quelli che volevano eludere la legge, dall'altra quelli che dovevano difenderla. I cruenti episodi di questa lotta vennero portati sullo schermo e così nacquero i film dei gangsters, che furono una espressione del tutto moderna e senz'altro più brutale dello spirito d'avventura che animava i

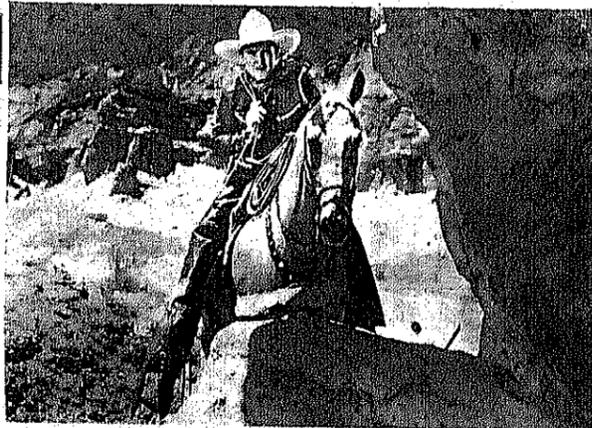
film del West. Abbandonata la prateria per la metropoli, i cavalli per le automobili, le carabine per le mitragliatrici, altrettanto infallibili e più micidiali, uomini della legge e banditi si trovano di fronte. E le regole del gioco, gli elementi della storia sono gli stessi. Ecco nuovamente fughe, sparatorie, inseguimenti, colpi di scena, con un ritmo serrato, esasperato, lo stesso ritmo che conduceva i vecchi film di pionieri e cowboy. Ricorderete, poiché si tratta di lavori recenti, *Le vie della città*, *Il dottor Socrate*, *Missione eroica* ed infiniti altri nei quali il tema fondamentale subiva diverse variazioni, si intrecciava all'idillio (*Il rifugio*) o aveva sapore di satira (*Tutta la città ne parla*).

I gialli veri e propri e i giallo-rosa, non furono che dei film di avventure per gente più raffinata, avventure da salotto, insomma, e nei quali l'intrigo predominava a scapito dell'azione. Con *La foresta pietrificata* e con *Sotto i ponti di New York* il film «gangster» diven-

"...gli eroi dell'epopea del West..." (Ken Maynard).

"...dalle trincee fangose ai olei di fuoco..." ("Angeli dell'inferno").

"...uomini della legge contro banditi..." ("G-men").



BERTO Merrymer s'avviò di malavoglia verso il «Little Blue Theatre»: erano quasi le tre, ora in cui di solito finivano le prove al piccolo teatro di varietà della Trentottesima Strada, e Berto non voleva che Sybil potesse tenergli il broncio per la sua mancanza di puntualità; d'altro canto si sentiva così immusonito egli stesso che avrebbe preferito mille volte andar sotto terra piuttosto che dover confessare la sua ultima sconfitta a colei che tanto lo amava e tanta fede aveva in lui. Laureato in ingegneria da oltre un anno, Merrymer non era ancora riuscito a trovare un posto qualunque, e si che non era stato un minuto con le mani in mano e si era subito dato un gran daffare per procurarsi del lavoro: macché, neppure a farlo apposta, non gliene era andata bene una, e anche l'ultima speranza era svanita proprio quella mattina, quando alla «Cunningham & Parker» gli avevano comunicato che per quei lavori stradali nel Colorado non c'era nulla da fare in quanto gli imprenditori avevano preferito un ingegnere di San Francisco già pratico dei luoghi.

Il quadrante luminoso d'un orologio all'angolo di una strada forò la nebbia fitta e umida: le tre passate. Macchinamente Berto affrettò il passo e attraversò diagonalmente Madison Square, dove centinaia di macchine giravano intorno in un carosello rumoroso e incessante. Molte avevano già acceso i fari giallastri perché cominciava a essere buio e la nebbia

una che mi vuol sin troppo bene: farebbe delle pazzie per me... E l'amo tanto anch'io... Ma lei lavora, capisci?, e si guadagna la vita, mentre io...

— Bertol... E non mi dicevi nulla?!

Greenwald, incurante della gente che passava loro di fianco quasi urtandoli e che ora voltava il capo sorridendo a quelle espansioni fra i due giovani, aveva messo le mani sulle spalle dell'amico e poi, guardatolo qualche secondo negli occhi, se l'era stretto al petto come se fosse stato una bella donna da lungo tempo desiderata.

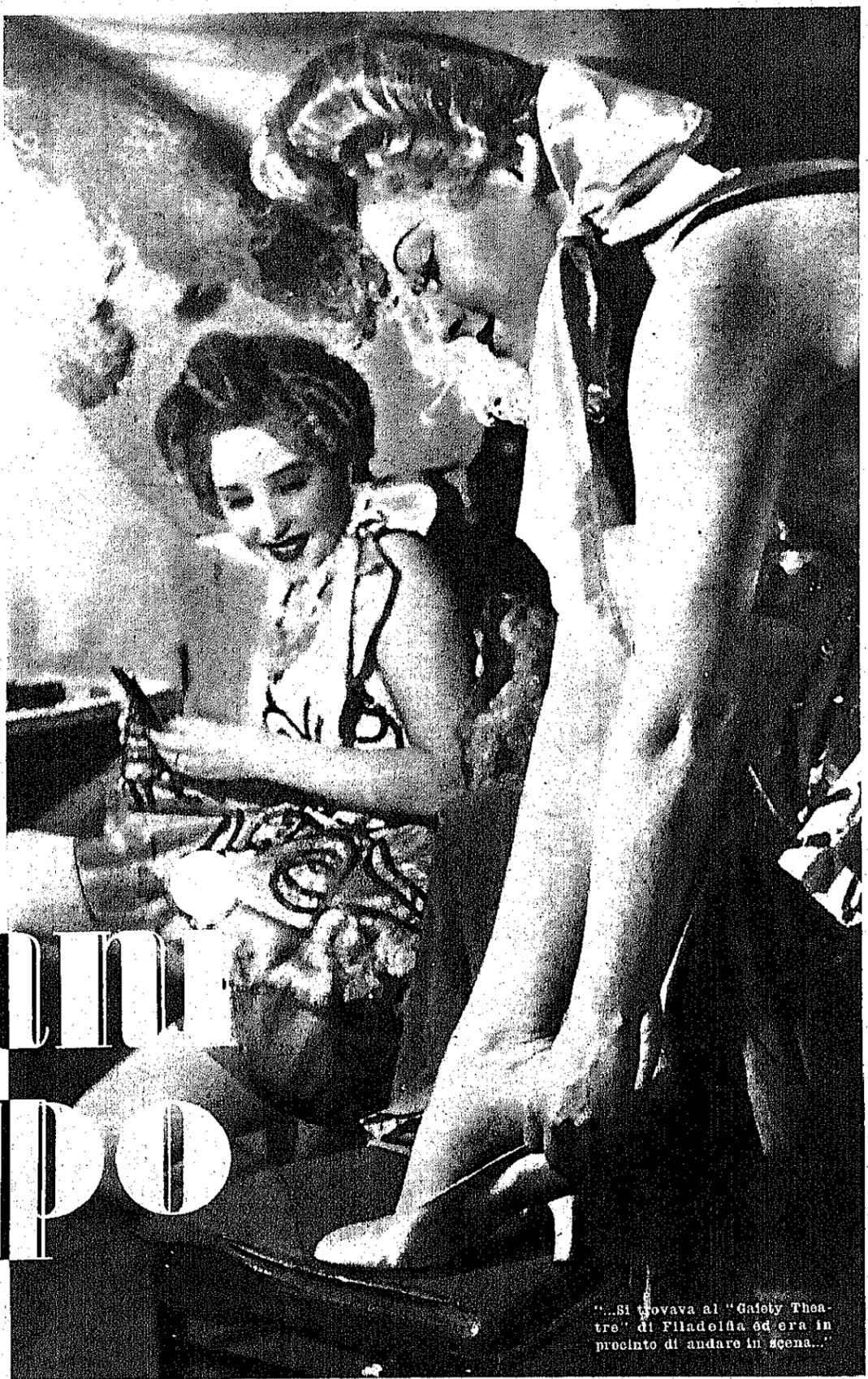
— Ma cara, tu non sai che è stato il cielo a metterti proprio oggi sulla mia strada!... Non ti ho detto poc'anzi che vado in Cina? È una importante casa di Detroit che mi ci manda e con un ottimo contratto, ti assicuro. Condizioni magnifiche, quasi principesche... Stavo appunto cercando un socio.

— Un socio? — Merrymer ebbe un sorriso agrio e si tirò su il bavero del paltò sino al mento. — No, Arnold, non è cosa per me, grazie.

— Ma perché? — si stupì Greenwald spalancando quei suoi grandi occhi da bove mansueto in un'espressione quasi infantile.

— Forse non hai capito bene — spiegò Merrymer con un tono di voce così duro e cattivo che si sarebbe detto avesse voluto ferire se stesso oltre che l'amico. — Io non ho un dollaro da parte, proprio nulla... Altro che socio!

— Sei tu che mi hai frainteso, Berto — replicò con dolcezza Greenwald, prendendolo sotto brac-



...Si trovava al «Safety Theatre» di Filadelfia ed era in procinto di andare in scena...

Tre anni di tempo

rendeva pericolosa la circolazione. Giunto sul marciapiedi opposto, si sentì prendere per un braccio e chiamare per nome da una voce gioviale e forte; voltatosi, si trovò faccia a faccia con Arnold Greenwald, un vecchio e caro compagno di studi che non rivedeva da un anno.

— Arnold!

— Vecchio Bertol... È dal giorno dell'ultimo esame che non ci si vede. Ti trovo cambiato, non riconosco più la tua bella faccia sempre sorridente e mi sembri smagrito... Sì, non c'è dubbio, sei diventato magro. E tu come mi trovi?

— Bene, Arnold. Sempre eguale, più giovane, anzi.

— Sì, gli affari mi vanno bene... E poi, sono innamorato. Un tesoro di ragazza, che mi vuole un bene dell'anima: si chiama Shea, è segretaria di Oliver Page, il grande avvocato. Ha soltanto ventidue anni e si è già fatta una sua posizione brillante e indipendente. Page dice che è insostituibile e lei tiene moltissimo alla considerazione del suo principale, che le è affezionato come a una figlia. Te la presenterò e potrai giudicare da te. Ci sposeremo quando tornerò dalla Cina. E tu?

Merrymer si strinse nelle spalle; un'ombra dura gli oscurò la luce chiara delle pupille.

— Non hai una ragazza che ti ami, Berto?

— Non è questo, Arnold. Ne ho

uno. — Io parlo di una società di lavoro. I capitali li mette la casa di Detroit, e poi qualcosa ho anch'io... Il denaro lo faremo insieme laggiù: ciò che mi occorre è il tuo braccio, il tuo cervello. Credi ch'io abbia dimenticato che all'Università eri il più forte e il più intelligente?... Basta, non è necessario spendere altre parole. Piuttosto stammi a sentire, Berto: la partenza è il nove gennaio da San Francisco e hai appena il tempo di fare i tuoi preparativi. Dopodomani sera tu porti la tua ragazza e io porto la mia e festeggiamo insieme la fine dell'anno al *Rainbow Room*...

— In Rochefeller Center Roof? Sei pazzo, Arnold!... Non è un ambiente per me. Non ci sono stato mai. Roba da miliardari.

— Presto non lo saremo anche noi, Berto?

Si lasciarono con quell'intesa e Merrymer giunse al «Little Blue» che mancava poco alle quattro. Sybil se n'era andata da un pezzo, lasciando detto che lo aspettava per il pranzo ma che non arrivasse in ritardo come il solito perché aveva ospiti.

Berto tornò sui suoi passi, ma invece di prendere per le strade più frequentate, svoltò per le vie più quiete e silenziose. Di andarsene a casa subito non aveva voglia, anche perché ancora non sapeva che cosa avrebbe detto a Sybil a proposito di quel suo viaggio tanto imminente quanto inaspettato. Do-

ARCINOVELLA

di

GASTONE TANZI

po un anno di vita in comune, come sarebbe stata accolta dalla cara ragazza la notizia della partenza? D'altronde, egli non poteva seguitare a vivere alle spalle di lei; l'amore può giustificare tante cose, ma era tuttavia umiliante per un giovane della sua condizione, della sua educazione e della sua capacità fisica e intellettuale perpetuare una situazione morale e materiale che lo poneva in uno stato d' inferiorità intollerabile nei confronti della donna che amava e che lo amava.

Il volto mezzo nascosto nel bavero alzato, le mani sprofondate nelle tasche, Berto continuava a camminare senza rendersi conto della direzione presa e senza neppure accorgersi che la nebbia s'era diradata e adesso veniva giù un nevischio fitto, sottile e ghiacciato,

che s'infiltrava negli abiti e rendeva sdruciolevole il marciapiedi. I passanti lo incrociavano, radi e frettolosi, scivolando come ombre nere contro le vetrine illuminate dei negozi; ma egli non vedeva che il proprio pensiero ed aveva negli occhi soltanto l'immagine di Sybil.

Povera piccola! Lasciarla così, da un giorno all'altro, dopo che essa aveva rinunciato per amor suo a proficue scritture che l'avrebbero condotta lontano da lui ed aveva respinto con sdegno le allettanti proposte avanzate da ricchi ammiratori, gli sembrava un vero e proprio tradimento. Bialè Pisime da innamorato! Se non trovava da lavorare a New-York, era più che giusto accettare il lavoro in Cina. L'amore è una gran bella cosa, ma qui era in gioco tutto il suo avvenire; e poi si trattava della sua stessa dignità d'uomo. Soppesato il pro e il contro, l'offerta di quel bravo Greenwald era davvero ottima: in breve tempo Berto avrebbe potuto farsi una posizione economica indipendente, che gli avrebbe consentito la realizzazione del suo sogno d'amore. Bisognava essere ciechi per non vedere tale

possibilità e anche Sybil avrebbe compreso che la dolorosa separazione era il preludio della loro felicità...

Berto giunse a casa bianco come un fantoccio di neve; i mille fiocchi ghiacciati, che lo siluettavano di candore, sprizzavano faville al riverbero della luce elettrica. Gli ospiti si riducevano a un lungo tipo, magrissimo e allampanato, dal viso sottile sul quale sembravano enormi le lenti rotonde degli occhiali a stanghetta. Sybil gli lo presentò per il maestro Drunkelmeyer, impresario californiano.

— Mio marito, — disse poi, strizzando l'occhio a Berto e, passandogli vicino mentre i due uomini si stringevano la mano con una certa freddezza, gli mormorò all'orecchio: — Poi ti spiegherò.

Il pranzo, servito con scarsa precisione da Rosemarie, una domestica di primo servizio, sgraziata e oltremodo confusionaria, non fu eccessivamente allegro. Il talento artistico di Sybil fu l'argomento principale della conversazione, ma

parlarono anche dell'inverno particolarmente rigido, delle prossime elezioni presidenziali sulle quali il maestro Drunkelmeyer aveva certe sue strane idee tutte personali, dei divi di Hollywood e delle diverse maniere di preparare il pudding alla crema d'arancio.

Prima di andarsene l'ospite tolse dalla tasca interna della giacca un foglio di carta spiegato in quattro e lo porse a Sybil.

— Eccovi il contratto — le disse. — È come voi l'avete voluto. Io l'ho già firmato. Firmatelo anche voi: passerò più tardi a teatro e me lo darete. Buona sera, mia cara. Arrivederci, signor Merrymer.

Si ripulì un'ultima volta le lenti, che non erano affatto appannate, e se ne andò, dopo aver baciato ancora entrambe le mani di Sybil.

Ora che erano soli Berto avrebbe potuto finalmente parlare, avrebbe potuto dire a Sybil che il lungo periodo d'attesa era finalmente terminato e che il lavoro c'era, c'era! Un posto lontano, ma sicuro; un impiego largamente remunerativo, che, dopo una parentesi dolorosa ma breve di separazione, avrebbe consentito loro di ricongiungersi per sempre; di sposarsi, di avere una bella casetta tutta loro da riempire di bimbi, d'amore, di felicità e di tante altre piccole cose meno importanti ma necessarie al quieto benessere di una famiglia.

Sybil non gli diede il tempo di aprir bocca: gli gettò le braccia al collo, e lo baciò con trasporto sulle labbra e sugli occhi, come le piaceva fare nel camerino a teatro, dopo la recita, quando il pubblico l'aveva applaudita con più calore del solito per una nuova canzone o per uno sketch ben riuscito.

— Bertol Bertol! Sono felice, proprio felice! Drunkelmeyer ha accettato le mie condizioni! Tu non capisci cosa significhi... Un lungo giro negli Stati dell'Ovest a trenta dollari la sera. Il quadruplo di quanto mi danno al « Little Blue ». È la ricchezza, Berto, la ricchezza! Il contratto inizialmente è per sei mesi, ma sono sicura che poi me lo rinvieranno migliorandolo.

— Sono tanto contento per te, Sybil: lo sapevo che hai grandi qualità artistiche o che presto o tardi ti sarebbero state riconosciute. — Tacque un momento; quell'avvenimento gli alleggeriva il peso che aveva nel cuore: ora le avrebbe detto di lui. — Anch'io, Sybil...

— Aspetta, Berto — lo interruppe la ragazza; — non ho finito: è adesso che viene il più importante. Guarda qui... — Aprì il foglio che aveva ancora in mano, lo scorse cogli occhi per trovare il punto che la interessava. — Avevo detto a Drunkelmeyer che avrei firmato a condizione di poter condurre con me, spesa, una persona di famiglia; egli si è mostrato molto riluttante da principio, ma davanti alla mia irremovibilità ha finito per accettare...

— Una persona di famiglia? — Ma non comprendi, Berto? — sorrise Sybil, stringendosi forte al petto e accostandogli le labbra all'orecchio. — Mio marito! Gli ho detto ch'ero già tua moglie. Ti piace? — No, vero? — Ci sposeremo la settimana prossima, tanto possiamo fare ogni cosa senza troppa fretta: il mio impegno comincia dal 15 gennaio e dovrò esordire a Kansas City soltanto il 22... Ma che hai? — Sei freddo, assente; non mi baci, non dici nulla... Non fare lo sciocco, Berto, tanto lo sai che piuttosto che allontanarmi da te un giorno solo avrei rifiutato non uno, ma cento contratti, anche migliori di questo...

Egli la baciò con infinita tenerezza e l'abbracciò a lungo, in silenzio. Si sentiva una gran voglia di piangere, capiva che non avrebbe mai avuto il coraggio di parlarle della Cina. Oh, Sybil era molto migliore di lui. Per lei l'amore era tutto.

La sera dell'ultimo dell'anno Merrymer andò solo al *Rainbow Room*. Arnold Greenwald era già là, seduto ad un tavolo presso l'orchestra; come lo vide entrare nel salone, gli andò incontro e lo salutò con effusione, poi gli presentò la sua ragazza. Shea Hopkins era davvero una splendida donna, alta, fiera, rigogliosa, biondissima, di quella bellezza smagliante che sembra creata per la gioia e la dannazione degli uomini. Accolse il nuovo arrivato con un familiare: « Hallò, ingegnerel » e con un riso trillante che parve una cascata di perle in un bacile d'argento. Berto era visibilmente meno disinvoltato di lei e le strinse la mano quasi confuso.

— Solo? — chiese Greenwald. — Avevo detto a Shea, parlando di te e dei nostri comuni progetti di lavoro, che questa sera avresti condotto con te la tua ragazza... Come si chiama?

— Sybil.

— Bel nome — fece Shea. — Mi piace davvero.

— È bene che si conoscano Shea e Sybil — riprese Greenwald. — Aspettando il nostro ritorno si faranno compagnia.

— Già, — annui Merrymer, ma non poteva dire ch'egli non aveva affatto parlato alla sua innamorata della prossima partenza e che non le aveva nemmeno accennato all'esistenza di Greenwald; così splattellò non senza qualche incertezza una storiella che s'era preparata recandosi al convegno. — Sybil è indisposta da ieri e sua madre non ha voluto che uscisse. Anzi, se non ti spiace, Arnold, e prego anche la signorina di scusarmi, vorrei... più tardi... raggiungerla a casa...

— Ma vi pare, ingegnerel — disse premurosamente Shea. — È vostro dovere restare accanto a lei, specialmente quando è ammalata. Peccato, però. Avremmo potuto passare una bella serata tutti insieme e cominciar l'anno allegramente...

— Che disdetta! — esclamò Greenwald. — Andare a star male proprio stasera... Beh, val, Berto; qui ti sentiresti a disagio, lo comprendo... Piuttosto, ecco, portale questo... — S'era tolto di tasca un involtino e lo aveva messo sul tavolo davanti a Merrymer. — È una cosa da nulla, doveva essere un piccolo ricordo della serata... Sai, a fine d'anno è l'usanza... Due gingilli eguali, uno per la mia ragazza e uno per la tua...

Intanto che Greenwald levava di tasca un pacchetto simile al primo e lo dava a Shea, Merrymer aprì l'altro e da un astuccio di marocchino rosso estrasse un grazioso orologio da giacca in onice e cristallo.

— No, Arnold, — proruppe, sorpreso e turbato — non posso accettarlo. È un gioiello magnifico, un dono ch'io non potrei mai ricambiare. Riprendilo, te ne prego.

— Stai dicendo delle cose assurde, Berto — replicò Greenwald respingendo con dolcezza la mano che l'amico gli tendeva. — Siamo o non siamo soci? — E poi, come puoi rifiutare ciò che non è tuo? — Il tuo compito è semplicemente quello di recapitare l'oggetto e di riferirmi alla prima occasione se è stato gradito... Al nostro ritorno, che ci riuniremo qui a festeggiare, toccherà a te di provvedere ai doni...

— Shea lo interruppe per gettargli le braccia al collo e baciarlo; non le importava nulla che tanta gente potesse vederla.

— Oh, my Oldyl... Sei un tesoro! — Ho avuto buon gusto? — le chiese, appena essa allentò la stretta concedendogli di respirare.

— Bellissimo, Oldyl... Un regalo da principel... Oh, lascia che ti baci ancora... — Gli suggerì di nuovo le labbra con due, tre schiocchi sonori, quindi si volse di scatto a Merrymer. — Anche Sybil sarà felice, vedrete!

Greenwald affondò ancora le mani nelle tasche che sembravano un pozzo senza

fondo e ne levò altri due pacchetti di forma ovale.

— C'è qualcosa anche per noi, Berto, — disse con una certa malizia nella voce, tendendo uno dei due involti a Merrymer.

Vi erano in ciascuno due cornici di mirabile fattura in smalto blu cielo filettato d'oro; quelle di Greenwald contenevano due fotografie. Egli si volse verso Merrymer: — In una metterai il tuo ritratto, Berto, e la darai a Sybil; nell'altra metterai il suo e la porterai con te laggiù...

Berto non disse nulla a Sybil e cercò soltanto di protrarre la data del matrimonio, che fu infine fissata al dodici gennaio. Egli il gior-

no sette parti in aereo da New York con Greenwald e il giorno dieci, quando il « Californian » era già a trecento miglia dalla Golden Gate, la posta aerea recapitò a Sybil una lettera e un pacchetto.

« Mio cuore, « oramai ciò che temevamo entrambi come la più terribile fra tutte le sciagure, la nostra separazione, è un fatto compiuto; una realtà ineluttabile, e ad ogni minuto che passa la lontananza enorme che ci divide diventa maggiore. Io ho assistito col pianto in gola ai tuoi preparativi per il nostro matrimonio e per il giro artistico che tu compirai tra breve negli Stati dell'Ovest; sono stato cento volte sul punto di dirti tutto e me ne è sempre man-

cato il coraggio. Sapevo che tu avresti l'impossibile per dissuadermi, per convincermi che avremmo benissimo potuto continuare a stare insieme e che non c'era niente d'umiliante per me nel seguire a vivere del tuo lavoro in attesa di chi sa quale mia sistemazione sempre più chimerica; e sapevo che il tuo amore devoto, esclusivo e appassionato avrebbe dettato espressioni di così grande amore da spezzare la mia ferma risolutezza. « No, Sybil, tu devi comprendermi e perdonarmi: ciò sarebbe equivoale a ribadire sempre la pesante catena che mi teneva vinto non a te, mio amore, ma alla mia invidia, alla vuota pigritia di un'esistenza senza scopo, senza domani... È il mio lavoro a dover darvi la felicità, Sybil, non il tuo. Grazie il cielo per aver messo sulla mia strada Greenwald, un vecchio compagno di stu-



(Republic - Regia: Audrey
Marian, giovane donna appartenente a una famiglia di musicisti e cantanti, ha una voce d'oro. Malgrado i lamenti dei suoi familiari, essa vuole seguire il suo sogno e intraprende il difficile compito di cantare in pubblico. Marian compie un'bravo è ricco giovanotto col quale trova un contratto, con tutta la famiglia. Un giorno lo zio di Marian in campagna, trovando nessun contratto, con tutta la famiglia, fuglia nella cassetta di Marian in campagna. Fra i cantanti vi è Mike — un giovanotto di voce di tenore — il quale, dopo avere convinto Marian, intraprende il difficile compito di cantare in pubblico. Marian continua a di farlo, ma non può celare una viva simpatia per il cantante tenore. Intanto la compagnia non riesce a trovare un contratto. Mike, che è sempre pieno di fiducia, dà il suo parere. Il padre di Marian non può mancare di accorrere numerosi vicini città vi sono migliaia di persone alle corse dei cavalli — che non sanno niente di musica. Poiché la fanciulla non vuole assolutamente fingere, ricorre ad uno stratagemma: si finge alla zia Louise, che all'ultimo momento si è tirata male per costringere così Marian a cantare. La rappresentazione ha luogo: un giovanotto si offre di cantare con Marian. I due giovani si confessano il loro amore, e Marian intende mantenere il suo grado di fidanzato. Questi, che ha capito sciamente la lasciva libera di seguire il suo cuore. Così Marian accetta e parte per cantare a Nuova York dove debbe

1) Marion Falley, Michael Barlett e Walter...
 2) Un allegro quintetto di cantanti...
 Bruce e Marion Falley in una graziosa parodia buffa scena del film.

di, che mi ha offerto questa possibilità. Dovrò a lui di aver ritrovato me stesso, dovrò a lui di essermi conquistato, al duro prezzo del nostro distacco, il diritto all'avvenire.

« Parto per Hong-Kong con Greenwald e vi rimarrò sino a quando avrò consolidato la mia posizione; appena potrò farlo, con la certezza di offrirti una situazione degna di te, degna di mia moglie, ti chiamerò, Sybil, e tu allora non esiterai a raggiungermi, vero? Abbandonerai il teatro, l'America, ogni cosa e correrai da me, che ti attenderò sull'ultima propaggine del porto col cuore in tumulto, la testa in fiamme, le vene tremanti; la lunga separazione, l'enorme lontananza, l'infinito desiderio avranno reso più grande il nostro amore: allora, solamente allora, cominceremo a vivere la nostra vita, Sybil.

« Ti chiedo tre anni di tempo: potrai aspettarmi così a lungo? La tua vita d'ogni giorno, il teatro, gli uomini, il tempo non insidieranno la nostra felicità, non cancelleranno dal tuo cuore la mia immagine, non stenderanno sul tuo amore per me il triste velo dell'oblio? No, Sybil, questo non avverrà, se tu avrai fede in me, se ti sosterrà la certezza di ritrovarmi quale sono oggi, innamorato e fedele.

« Questa piccola cornice azzurra ti reca il mio ritratto: mi avrai così davanti agli occhi come mi hai nel cuore. Questo

quadrante luminoso, sul quale correranno via veloci le ore cattive della lontananza, segnerà l'istante dolcissimo del nostro ritrovamento.

« Vienmi vicino, mia piccola, mia soavissima Sybil; che io ti possa stringere teneramente, lascia che io senta battere il tuo cuore, che io possa vederti quando dalle tue pupille sorgono lampeggiamenti di gioia ebbra e serena: ch'io possa, allontanandomi, avere di te un'ultima visione di pace, d'amore, di paradiso.

BERTO ».

quasi non potesse convincersi che quelle parole erano dirette a lei, che chi le aveva scritte era proprio Berto, Berto che sino a pochi giorni prima era lì, con lei, a vivere la sua stessa vita d'ogni ora e poi era misteriosamente, silenziosamente sparito, come diluito nell'aria, come risucchiato dallo spazio. Lasciò cadere la lettera che andò a finire con uno svolgio breve ai suoi piedi, sogguardò appena con le palpebre socchiusse e le pupille velate dal dolore il bell'orologio e maledì il

momento in cui le era arrivato, lo depose con un gesto secco, cattivo, e quasi avrebbe obbedito all'impulso di scagliarlo lontano, a infrangersi contro la parete. Poi, lentamente, levò sino all'altezza degli occhi il ritratto incorniciato d'azzurro, che teneva stretto nel pugno, e fissò l'immagine serena, muta, forse beffardamente sorridente del suo amore crudele, che se n'era andato così, senza una parola, senza un bacio, senza un addio.

— Berto... — il nome le si sparse in un singhiozzo. — Oh, sì! Ti aspetterò, ti aspetterò sempre... Si rovesciò sul letto piangendo convulsamente, il volto contro il guanciale, il pugno chiuso col ritratto di lui serrato contro il cuore che le scoppiava.

Cominciò per Sybil una vita triste e randagia; da una città all'altra, da un teatro all'altro, sola, senza un sorriso, il cuore oppresso dal dolore cocente. Non sapendo dove indirizzare, gli aveva inviato una prima lettera a Hong-Kong, fermo posta. Poche parole per dirgli che aveva compreso, che perdonava il suo abbandono, che lo avrebbe aspettato, ma che il suo cuore soffriva atrocemente.

Berto aveva risposto con una cartolina. « Grazie, Sybil: ne ero certo ». Una luminosa veduta del porto di Hong-Kong, fitto di vapori, di giunche, di silos, di enormi gru. Ma non le dava l'indirizzo. Essa gli scrisse ancora, saltuariamente, lettere brevi, amare, ma tutte in fondo. Nessuna parola dei suoi successi artistici, come se il teatro non esistesse più per lei; come se lo avesse abbandonato per sempre. Soltanto i timbri delle lettere rivelavano a Berto l'itinerario della compagna lontana: il Kansas, il Colorado, l'Arizona, il Montana, il Nuovo Messico, la California... Dal suo canto egli non le diceva nulla del suo lavoro, della sua vita, dei suoi sogni. Una cartolina ogni due mesi, e basta. Voleva che ella sapesse che era vivo e che pensava sempre a lei, ma non voleva far nulla per tenerla legata, avvinta ad un miraggio di felicità che forse, forse non si sarebbe mai realizzato.

Trascorse il primo anno ed il secondo. Sybil aveva dei grandi contratti ora e una vera folla di ammiratori e di corteggiatori. Cantava anche alla radio e le erano state fatte buone offerte per il cinema, ma non aveva ancora saputo decidersi ad accettarle. Un giorno le giunse, invece della solita cartolina — quattordici in tutto da quando era partito — un lettera: La provenienza era indubbia. L'aprì con gesto convulso: una lettera! Dovevano esserci delle novità.

« Le cose vanno abbastanza bene. Se mi ami ancora, Sybil, l'attesa sarà ormai breve... ».

Il cuore le mancava, le poche righe le ballavano davanti agli occhi. Dovette sedere, poi poté continuare.

« ... Ho sentito la tua voce alla radio, Sybil. Che emozione... ».

Quando entrarono per annunciargli che era di scena, la trovarono che piangeva.

Fu allo scadere del trentunesimo mese che Sybil ricevette la grande notizia. Si trovava per una breve stagione al « Gajety Theatre » di Filadelfia ed era in procinto d'andare in scena allorché la cameriera le portò in camerino un cable giunto all'albergo poco prima. Nel lacerare con moto nervoso la busta, Sybil gettò istintivamente uno sguardo alla piccola cornice di smalto blu cielo che occhieggiava sulla pettiniera tra flaconi di profumi, creme, ceroni, ciprie e fiori. Non lo aveva mai dimenticato, proprio mai, ma le sembrava immensamente lontano, tanto lontano da non essere più rag-



Walter Castlett.
attori. 3) Miguel
parodia. 4) Una
del film.

... una famiglia di mu-
... Malgrado gli inci-
... vuole seguire la car-
... intende invece sposare
... fidanzata.
... un compositore — non
... una compagnia si ri-
...
... sottotto dalla bella
... d'ito cantare Ma-
... convincere la fan-
... continua a rifiutarsi
... simpatia per l'in-
...
... una scrit-
... ha un'idea:
... Il pubblico
... dato che nella
... venute per
... dove passare la
... rian cantasse.
... affida la parte
... finge di sen-
... a sostituirla.
... cesso trionfale.
... amore, ma mal-
... la parola data
... atto; cavallere-
... l'impulso del
... e parte
... erà felicemente.

2

4

La rivista che attendevate non sarà solo BELLA BELLA BELLA ma la troverete addirittura una



in cui risplenderanno tutti gli argomenti femminili di maggiore interesse. Questa



delle riviste illustrate per la donna moderna si comporrà di tutte le gemme dei principali argomenti: della moda darà le primizie, ma scegliendole tra i modelli di più evidente buon gusto e di più facile esecuzione; della difficile arte del saper vivere insegnerà le cose essenziali, senza ledere le lettrici con norme che riflettono casi che la realtà non presenta; nel campo dei lavori a maglia riprodurrà solo i modelli di più deliziosa fattura e di effetto più certo; e, per quanto riguarda i temi, i racconti, i romanzi, essi verranno scelti in base al criterio dell'utilità e del diletto, perché in questa vera



delle riviste che si rivolgono alla donna, alla famiglia, alla casa, tutto dovrà risplendere come un'autentica



la ricchezza del contenuto come l'agilità della formula, la veste tipografica, accuratissima, come il materiale illustrativo, di rigorosa eccezione.

La troverete fra qualche giorno a UNA LIRA in tutte le edicole: sarà la pubblicazione che riuscirà a risolversi il difficile quanto della

RIVISTA SIGNORILE A PREZZO ECONOMICO

Resiste all'acqua e al buio



KHASANA

BELLETTI e ROSSETTO la sparite dal vostro viso i segni della stanchezza rendendolo più attraente e giovane. KHASANA - rossetti e belletti - in diverse tinte, è sempre di effetto naturale. E' emolliente, innocuo e resistente alle intemperie.



L. 4 - 9. 7 - 9 - 12

ossessione



THE MESSICANO

Ingrassare troppo è dannoso alla salute. Prodotto Italiano esclusivamente vegetale. Si trova in tutte le farmacie. Aut. Prefettura Milano N. 56447 - 4 ottobre 1925-XIII

SCENARIO 48 pagine

Una intera commedia inedita scelta tra le più applaudite. Tutti gli aspetti dell'attività teatrale esaminati dalle firme più competenti. Un copioso materiale fotografico di eccezionale interesse. I principali avvenimenti del teatro, del cinema, della radio, della danza, della scenotecnica illustrati e messi a contatto di tutti i lettori: questo vi offre ogni numero di SCENARIO. E' in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a

Tre lire SCENARIO

giungibile, da non poter tornare mai più. « Parti col primo piroscafo, Sybil, te ne prego. BERTO ».

Due o tre colpi furono battuti con le nocche sulla porta del camerino. — Si può, Sybil? — Avanti.

Era, impeccabile nel suo frak, Gerry Hartford, un ricco industriale poco più che quarantenne e assai ben portante, che da oltre un anno la seguiva di città in città, devoto, fedele, paziente, attendendo un sì che non sarebbe mai arrivato.

Sybil era accesa in volto, le pupille fiammeggianti. Gli andò incontro, lo prese per una mano, lo condusse sin davanti alla specchiera.

— Oh, Gerry! Sono felice, felice... Vi do un dolore, lo so, povero amico mio, ma voi lo sapevate che il vostro sogno non avrebbe potuto realizzarsi mai... Presto, dovete aiutarmi: ho bisogno di sapere quando parte il primo piroscafo per Hong-Kong.

Hartford era intontito, come se gli avessero dato una mazzata sulla nuca.

— Vorreste andarvene così, Sybil?... Lasciare tutto?... Sybil fece di sì col capo, ripetutamente. Un bel sorriso di bimba felice le illuminava il viso.

— Ma è una pazzia! — Non è una pazzia, Gerry... E poi sì, se amare è una pazzia, io sono pazza, pazza di gioia!...

Gli mise le mani sulle spalle, lo guardò un attimo, poi lo bacò.

— Povero Gerry! Dovete perdonarmi... Si scostò da lui, andò a sedere alla pettiniera e macchinalmente si mise a ritoccarsi le labbra, le gote, le ciglia.

— Ora ve ne prego, Gerry; interessatevi subito per ciò che vi ho chiesto.

— Il primo piroscafo per Hong-Kong — disse con voce fredda e assente l'industriale. — Vado.

Il primo piroscafo era il « Cameronian » e partiva da San Francisco cinque giorni dopo: appena il tempo di preparare alla meglio i bauli e di disdire telegraficamente tutto le scritte.

Gerry Hartford fece di tutto per trattenerla, per dimostrarle l'assurdità di correre incontro all'ignoto quando ormai la sua fama artistica le consentiva una brillante esistenza in America, quando soprattutto vi era lui, Gerry, pronto a metterle ai piedi ogni ricchezza, a darle con un nome potente e stimato la tranquillità e il benessere per tutta la vita.

La sola concessione che Sybil fece a Gerry fu che l'accompagnasse all'imbarco: Nulla avrebbe più potuto trattenerla in America ora che Berto l'aveva chiamata. Aveva terribilmente sofferto allorché egli l'aveva lasciata e il suo dolore profondo non aveva trovato lenimento col passare del tempo; ma ora le sembrava di rivivere. Non avrebbe riunito per nessuna cosa al mondo la gioia di ritrovarlo.

— nsentitemi di venire con voi sino a Hong-Kong, Sybil.

— Questa sì che è veramente una pazzia, Gerry. Io apprezzo i vostri sentimenti, vi sono grata per la vostra devozione, ed è appunto per questo che voglio assolutamente risparmiarvi una inutile tortura.

— Tortura l'esservi vicino?...

— Caro Gerry, voi conoscete bene le ragioni del mio viaggio, sapete chi mi attende laggiù. Cosa sperate?... Se acconsentissi, sarei veramente degna del vostro disprezzo. E io invece voglio che voi vi ricordiate di me come di una buona amica, che continuate a volermi bene... Siate ragionevoli, Gerry, ve ne prego...

Hartford si arrese davanti a tanta fermezza; aveva compreso ormai che il dolce sogno sarebbe sva-

nito per sempre laggiù, nella scia del piroscafo che gliela portava via. All'ultimo momento comparve a bordo anche il maestro Brunkelmeyer, il fortunato impresario di Sybil. Aveva appreso tardi la notizia dell'improvvisa partenza ed era piombato a San Francisco in aereo, giusto in tempo per poter salutare l'attrice. Anch'egli mise in opera ogni tentativo per dissuaderla, le giurò che se ella se ne fosse andata così senza rispettare gli impegni e le scritte egli non si sarebbe mai più occupato di lei, le illustrò a tinte fosche le conseguenze di un simile gesto impulsivo, la celebrità che svaniva, la ricchezza che sfumava.

La campana di bordo risuonò lungamente. Alcuni uomini dell'equipaggio percorrevano i ponti e le passeggiate, attraversavano i saloni percuotendo ritmicamente un gong.

— A terra chi non partel... Gerry Hartford bacò un'ultima volta la mano di Sybil, mentre Drunkelmeyer non la smetteva di implorare.

— Avremo un mucchio di penali da pagare... Non andatevene... Siete pazza.

Lo accompagnò ella stessa sino al barcarizzo, lo abbracciò, lo spinse giù per la passerella.

— Tutte le penali, maestro... Ma io non voglio rinunciare alla vita, all'amore.

Il « Cameronian » era un transatlantico moderno e veloce, ma Sybil lo trovò lentissimo; i venticinque giorni della traversata le parvero un'eternità e non v'era nulla e nessuno a bordo che valesse a distrarla, a distoglierle la mente dal pensiero di Berto, che ella immaginava di trovare sull'estrema propaggine del porto ad attenderla, così come le aveva scritto il giorno che se n'era andato. Quando il piroscafo attraccò alla banchina di Hong-Kong, Sybil, affacciata alla murata della passeggiata di prima classe, frugò a lungo con lo sguardo ansioso tra la folla colorata e chissosa che si addensava sotto il bordo, ma non scorse nessuno che le ricordasse Berto.

« Chi sa come sarà mutato da allora — pensava, — ma non riconoscerlo, via, è il colmo! ».

Le operazioni doganali si compirono con una certa rapidità, l'esame dei passaporti e la visita medica si svolsero pure con un ritmo straordinariamente veloce; i passeggeri cominciarono a scendere a terra mentre la bella nave veniva invasa dai facchini malesi, dai portatori annamiti, dagli scaricatori cinesi, un formicolio di coolies piccoli secchi astuti, che sembravano germinare da un vivaio inesauribile.

Sybil non aveva abbandonato il suo posto di osservazione, pensava che Berto tardava perché trattenuto da affari urgenti o forse perché male informato sull'ora d'arrivo del « Cameronian ».

— Scusate, signorina — le esclamò quasi all'orecchio una voce un po' forte e rude ma ingentilita da un accento stranamente dolce e mesto.

Sybil si volse di scatto e si trovò di fronte a un giovane alto, vestito di bianco, il viso d'un bel color di rame e due grandi occhi rotondi dall'espressione quasi infantile e infinitamente malinconica.

— La signorina Sybil, vero? — chiese con timidezza, girandosi tra le mani una piccola cornice di smalto blu cielo, simile a quella che Berto aveva mandato a Sybil con la propria fotografia.

— Siete precisa, non avrei potuto sbagliarmi... Il ritratto, la descrizione ch'egli mi ha sempre fatto di voi... — Le tese la cornice: — Me l'ha data lui... — Berto?... — Un'invocazione, un presentimento, un singhiozzo.

— Oh, ditemi, che gli è accaduto? Parlate, in nome di Dio, parlatel... — Sono l'ingegnere Groenwald — fece il giovane a bassa voce, quasi volesse scusarsi più che presentarsi.

— Vi ho telegrafato io, perché Berto lo ha voluto... Ma stava già male...

Sybil afferrò la destra di Arnold e la strinse convulsamente, disperatamente, conficcandovi le piccole unghie vermiglie; chiuse gli occhi per sbarrare il passo alle lacrime, strinse i denti per non urlare.

— Egli non pensava che a voi, Sybil, non parlava che di voi; eravate il suo sogno, la sua speranza, la sua realtà... Era venuto qui per voi, per darvi un avvenire degno, tranquillo, felice... Ancora pochi mesi e il bell'edificio sarebbe stato compiuto poiché era riuscito a mettere da parte una bella sostanza... Quanto ha lavorato!... Era già agonzante allorché mi ha scongiurato di chiamarvi: forse sperava di rivedervi, di guarirvi...

— Povero Berto! — s'accasciò Sybil senza più poter trattenere le lacrime, che le sgorgarono calde dagli occhi.

— Povera Sybil — sussurrò Greenwald, chinandosi su di lei e carezzandole lievemente i capelli per darle conforto.

Più tardi la condusse al piccolo cimitero europeo quasi al limitare della città; sostarono a lungo davanti a una sepoltura recente, sormontata da una croce così bianca che parva diafana, trasparente. La preghiera, ripetuta infinite volte a labbra chiuse, il muto colloquio con lo spirito di Berto, miracolosamente vivo nel cuore di quelle due creature dolorose, diede loro un po' di pace. Se ne andarono all'imbrunire, quando le luci di Hong-Kong cominciarono ad accendersi e facevano pensare a una grande vallata che si riempisse di lucciole. Camminarono senza parlare, senza guardarsi, tenendosi per mano, come se attraverso le loro dita congiunte sentissero rifluire la vita di Berto, ne sentissero rinascere la sua carne perduta; giunsero in una strada larghissima, nella quale due file interminabili di piccoli negozi spalancavano migliaia di occhio luminoso su un fiume denso di gente gialla, tutta eguale, pallida, laccata. Senza sciogliere la stretta delle mani, entrarono nella folla e si lasciarono portare dalla corrente umana.

Il giorno seguente l'ingegnere andò a prendere Sybil all'albergo e la condusse negli uffici della « Greenwald & Merrymer ».

— Ecco il suo studio, la sua scrivania... E questo è un assegno di centotrentamila dollari, la sua parte di utili maturati ad oggi... L'ho intestato a voi, obbedendo ad una precisa volontà di Berto...

Visitarono gli altri locali dell'ufficio, nei quali numerosi impiegati stavano lavorando, e infine si soffermarono nello studio di Greenwald.

— Ora il posto di Berto è vuoto... — fece Arnold parlando quasi con fatica, la voce velata di tristezza; poi aggiunse, impacciato, con un lieve tremito nelle parole: — Se voleste restar qui, Sybil...

— Voi non tornate in America, Greenwald? Non c'è nessuno, che vi attende laggiù?

— Nessuno.

— E quel ritratto di donna sul vostro scrittoio?... È molto bella.

— Shea — disse, — Ha sposato Oliver Page, il grande avvocato... Ho tenuto qui il suo ritratto perché non ne avevo un altro da mettere al suo posto... Sono stupido, vero?... Ma quando si è soli...

— Mettete quel di Berto — propose Sybil in un sospiro. — Anch'io sono sola ora... Resto qui, vicino a lui... Se volete, continuerò io il suo lavoro...

— Oh, grazie, Sybil — proruppe Arnold, prendendo la destra della donna e portandola alle labbra. — La ditta « Greenwald & Merrymer » continuerà.

Nella sua voce non v'era più ombra di tristezza.

Gastone Tanzi

2^A
PUNTATA

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE - Miss Mehaffy, Gladys Mehaffy, figlia di Joe-duc-facili e della Grande-Auntie, era nata nell'El-dorado ancora al tempo delle grandi avventure, e portava ancora nel sangue l'ardore combattivo e vivace dei primi conquistatori d'America. Poi, quando col passare degli anni gli animi si erano calmati e le cose si erano tutte pacificamente e i fuochi erano ritornati ad impolverarsi nelle rustrelliere, Miss Mehaffy, non avendo trovato un uomo che le sembrasse degno di sposarla, si mise da buona vecchia zitella a far vita di paese nel piccolo Putnam. Si avvicinò all'esistenza dei Petersen e dei Durant e di tutti i bambini del vicinato. Dal giorno in cui la piccola Petersen nacque, e Miss Mehaffy la vestì degli abitini che aveva confezionato personalmente nei momenti di riposo, fu conosciuta con il nome di Baby, e malgrado i suoi sforzi non ne ebbe mai un altro. E Baby rimase

in una strana maniera psicologica. Così, quando Baby bisticciava con i suoi genitori e si rifugiava per chiacchierare nella cucina di Miss Mehaffy, costei, nonostante tutte le decisioni prese in senso contrario, la incoraggiava. Nonostante tutti i tentativi fatti per dare a Baby un consiglio ragionevole, finiva per assecondarla nel suo desiderio di correre il mondo, di fare del cinematografo e di diventare attrice. E a causa di ciò Baby andava sempre più spesso a sedersi nella cucina per ascoltare quelle parole d'incoraggiamento. A casa sua restava per giorni interi senza parlare con i genitori, pas-

una parte con un grosso nastro rosa. Questa volta, però, non ebbe successo. Ebbe una menzione onorevole, ma non fu scelta come Miss Iowa, e quando ritornò a Winnebago pianse finché non riuscì a spiegarsi perché Miss Salem l'aveva battuta. Giunse alla convinzione che non aveva vinto il primo premio perché aveva una gonnella e portava i capelli in boccoli legati con il nastro rosa. Così un giorno rincasò con i riccioli tagliati all'altezza delle spalle, e senza nastro. Sua madre pianse e suo padre minacciò di diseredarla. Ma Baby fece di sua testa come sempre.

Terminò gli studi quell'anno e sino alla fine dell'estate attese semplicemente, andando ogni giorno nella cucina di Miss Mehaffy, a parlare, a trarre da lei forza e fiducia. Non sempre sembrava una ragazza viziosa, futile, vanitosa e imbottita di ambizioni informi, ma vi erano momenti in cui nel suo desiderio di qualcosa di più grande di quello che la piccola città poteva offrirle, era patetica e toccante. In questi momenti esercitava un completo dominio su Miss Mehaffy, poiché costei comprendeva troppo bene il tumulto dei sentimenti di Baby.

Miss Mehaffy cercava di spiegare tutto questo a Willie quando il ragazzo andava a lagnarsi da lei a quattr'occhi della condotta di Baby. Willie non riusciva ad immaginarsi perché Baby non sarebbe stata soddisfatta di una bella casetta; di avere tanto denaro quanto una donna competizione per la scelta di Miss Iowa, non si levarono che delle fiacche proteste contro la decisione di Baby di prendervi parte. In complesso, l'opposizione fu sbaragliata, ma c'era un ostacolo che non si poteva eliminare, la questione del denaro. Comunque, Baby era decisa e niente l'avrebbe dissuasa. Combinò di andare a vivere da una cugina a Des Moines e fu Miss Mehaffy che sborsò il denaro dei suoi risparmi per il viaggio e per i nuovi vestiti di Baby.

Questa volta Baby non lasciò nulla d'intentato. Portò i suoi capelli sciolti capricciosamente e una maglietta da bagno stretta al massimo; adoperò fino all'estremo limite il suo sguardo d'innocente corrotta che essa conosceva molto bene. Il tredicesimo giorno sua madre ricevette un telegramma così concepito: «Successo. Ci siamo».

E fu l'ultima volta che qualcuno di loro la vide per dei mesi e degli anni. Andò ad Atlantic City. Non fu eletta Miss America, ma questa volta non se ne risentì troppo poiché aveva altre occasioni, il genere di «occasioni» che ella desiderava veramente. Un agente teatrale chiamato Joyce, aveva bisogno di un nuovo numero a sensazione per la sua rivista e andò ad Atlantic City per fare un contratto con la nuova Miss America: la ragazza doveva montare un cavallo bianco vestita soltanto dei suoi capelli (o di una parrucca, se i suoi capelli erano

anche quando crebbe, diventando una magnifica fanciulla bionda e quando fece girare la testa a Willie, Baby però non ne voleva sapere di Willie e questo dispiaceva a Miss Mehaffy che li avrebbe volentieri visti uniti per sempre. Ma non c'era niente da fare. Anche Baby aveva nel sangue il desiderio d'avventura che aveva sia Gladys, come la chiamavano, e non le andava troppo di terminare la sua vita in Putnam. Così quando un giorno fu bandito un grande concorso di bellezza per eleggere Miss America, prima, e Miss Universo poi, anche Baby decise di partecipare per la sua città. Solo via Gladys le dette subito ragione e fu anche quella che maggiormente si rallegrò quando la seppero vincitrice: Miss Putnam. Baby però non era contenta. Il suo vero desiderio era di conquistare il primato di Iowa, quindi quello degli Stati Uniti ed infine diventare Miss Universo.

L'avventura di un giorno

Un romanzo breve di Louis Bromfield

rio di emozioni e di avventure. Baby aveva il fisico che ella aveva sempre sognato di possedere ed ora, dopo il trionfo, era come se lei, Miss Mehaffy, si identificasse con Baby

sando le ore a studiare e a sfogliare delle riviste cinematografiche. Rendeva così spaventosa la loro vita che a volte Nils Petersen giungeva quasi a desiderare che lei se ne andasse.

A Nettie Petersen invece era sufficientemente che sua figlia fosse considerata come la più graziosa ragazza di Putnam. La prospettiva di più vasti trionfi la terrificò subitaneamente.

Ed aveva Willie Durant come alleato. Egli era indignato e bisticciava con Baby sulla sconvenienza di esporsi sopra un palco alla fiera. Le sue proteste non ottenevano alcun effetto, salvo forse quello di rendere sempre più impossibile il suo successo presso Baby. Ella gli disse che avrebbe fatto molto meglio ad impicciarsi dei suoi affari e gli fece comprendere di avere un avvenire in cui egli non poteva sperare di partecipare in alcun modo.

Fatto assai curioso, fu Miss Mehaffy a tradire la fede della signora Petersen e di Willie. Non già perché fosse ipocrita o perché tenesse i piedi in due staffe. Quando si trovava con Willie o con la Peterson comprendeva perfettamente perché il ragazzo non desiderava che la sua piccola amica, che aveva intenzione di sposare a ventun anno, mostrasse le sue grazie al pubblico; ed ammetteva i timori di Nettie Petersen.

Fu la sua natura a tradirla poiché, quando si trovava sola con Baby, partecipava alla vanità e all'ambizione della ragazza. Baby, come lei stessa, aveva un ardente deside-



Ginger Rogers e Douglas Fairbanks Jr., in una scena del film "Vacanze d'amore" di produzione R. K. O.



Una famigliola che ha tutta l'aria d'essere perfetta e felice. (Nel paese dei divorzi però questa felicità è più facile nella finzione che nella realtà!). Carole Lombard e James Stewart nel film "Made for each other" (Fatti uno per l'altro) degli Artisti Associati. Il pupetto, che ha un anno, si chiama Jackie Taylor ma non è parente di Bob Taylor.

Così, quando venne il momento di scegliere Miss Iowa alla fiera dello Stato, Baby si trovava fra le concorrenti. Ancora, come concessione a sua madre, mise una gonnellina e i suoi capelli cadevano in fitti boccoli sulle sue spalle, trattenuti da

ragionevole possa desiderare e un marito che l'adorasse. Miss Mehaffy tentò un compromesso dicendo a Willie che se egli desiderava veramente Baby doveva attendere che la ragazza avesse perduto la sua buccia esteriore. Cercò di far vedere a Willie che c'erano tante ragazze giovani in città, forse non così carine, ma molto più gentili, che egli avrebbe potuto sposare. Ma questo non servì a nulla e le cose andarono di male in peggio. Tutti erano infelici: Mrs. e Mr. Petersen, Miss Mehaffy, Willie, Baby e anche la famiglia Durant.

Tutti erano così oppressi che quando si avvicinò l'epoca della nuova

troppo corti). Ma la nuova Miss America era una «ragazza di famiglia» della Georgia e sua madre non volle permetterle di calcare le scene.

Alla fine Mr. Joyce cercò di trovare quello che c'era di meglio, dopo di lei, tra le altre concorrenti. Poche avevano maggiori possibilità di Baby. Appena l'ebbe conosciuta egli sentì d'aver trovato quello che cercava. Apprezzò il valore della sua espressione di ingenua viziosa, soprattutto per il momento in cui Baby sarebbe salita sul cavallo bianco, vestita soltanto di una fluttuante parrucca bionda.

Così scriverò Baby, Baby non chiese il permesso ai suoi genitori.

Li avvertì soltanto di essere stata scritturata come attrice e quando la signora Petersen ricevette il telegramma fu in uno stato di tensione nervosa tale che quasi svenne e dovette essere confortata da Miss Mehaffy. Se non perse i sensi fu soltanto perché in qualche angolo, nel fondo del suo spirito, restò l'idea che infine quella storia poteva ben essere il debutto della sognata opulenza. Poteva darsi che tutto sarebbe finito bene. Poteva darsi che Baby diventasse celebre e ricca. Quanto a Nils Petersen non pensò troppo a questo né a quello. Egli sapeva soltanto che dopo la partenza di Baby una grande pace era scesa attorno a lui.

In Miss Mehaffy l'eccitazione prese a ribollire. Cantava al di sopra dei suoi pasticcini. Solo Willie fu del tutto scontento. Andò nella cucina, pianse e disse che non si sarebbe sposato mai. Avrebbe atteso Baby.

Miss Mehaffy tentò d'insinuare che non sarebbe servito a nulla, attendere Baby, e che sarebbe stato molto meglio sposare non importa chi, piuttosto che cercare di prendersi la coda, ma Willie non volle intendere ragioni.

Nei primi tempi ricevettero tutte le settimane una lettera da Baby. Poco importava chi riceveva la lettera, tutti dovevano leggerla e infatti essa veniva letta e riletta nella cucina di Miss Mehaffy. Conobbero così il forte salario che Baby percepiva, scoperò che ella divideva una camera con un'amica chiamata Lettice Vollmer, e che era veramente felice per la prima volta in vita sua. Appresero anche che aveva cambiato nome e che si chiamava Gloria Dupont. Questo nome le era stato suggerito da Mr. Joyce, il produttore.

Si chiamava Gloria Dupont e fu così che il suo nome venne scritto sui programmi quando le fu assegnato il ruolo di Lady Godiva. Ma nessuno la chiamava in questo modo: Per tutti coloro che la conoscevano restò Baby. Vi era stato qualcosa di meravigliosamente vero nell'istinto dei Petersen e di Miss Mehaffy.

Un anno passò, poi due, poi tre. Le lettere di Baby divennero sempre più rare. A volte era ad Atlantic City, a volte a Philadelphia e a volte a New York, ma non mai più lontano di New York. Ottenne ancora del lavoro in due altri spettacoli, in ruoli non così buoni come il primo, ma pur sempre buoni.

Di tanto in tanto parlava di ritornare a casa per una visita, ma poi sempre qualcosa le impediva di farlo, finché, un mattino, Mrs. Petersen entrò nella cucina di Miss Mehaffy con una lettera di Baby dicendo che la ragazza cantava in un locale notturno. Né Miss Mehaffy né la signora Petersen sapevano con sicurezza che cosa fosse un locale notturno, ma la signora Petersen non era troppo soddisfatta. Comunque, la notizia del locale notturno le stupì meno che il fatto di sentire che Baby cantava, poiché la Baby che conoscevano loro sembrava non aver voce, né disposizione musicale. Questa notizia accrebbe l'ammirazione di Miss Mehaffy per Baby. Le sembrava che la ragazza avrebbe potuto fare tutto quello che avrebbe voluto.

E all'improvviso un desiderio che da lungo tempo andava ingigantendo nel suo spirito, cominciò a prendere una forma definitiva. Desiderava vedere Baby sulla scena, desiderava sentirla cantare. Desiderava assaporare per un momento l'atmosfera eccitante che, a giudicare dalle lettere di Baby, la circondava. «Può darsi», pensava Miss Mehaffy, nelle ore di veglia, «può darsi che là ci sia la mia occasione. Può darsi che sia il mezzo perché io trovi l'esaltazione».

Disse a Willie della nuova abilità di Baby, ma il giovanotto apprese la notizia senza entusiasmo. Egli sapeva che cosa sono i locali notturni. Ne aveva veduti nei film e non erano luoghi che Baby potesse frequentare, sia come attrice che come spettatrice.

— Non è per Baby una cosa simile, — egli disse a Miss Mehaffy. —

Perché non ritorna definitivamente a casa?

— Ci vorrà ancora un po' di tempo, credo, — rispose Miss Mehaffy.

— Perché non sposi una brava ragazza e non dimentichi Baby? — gli domandò.

— No. L'aspetterò. Voglio sposarla.

Non vi era nulla da fare. Gli regalò un pezzo di braciola al sugo di sambuco e un bicchiere di birra di radici ed egli se ne andò. Miss Mehaffy ebbe la sensazione che all'improvviso la vita diventasse molto complicata.

L'antica agitazione la riprese quella notte non appena si fu coricata.

Pensò: «Ho cinquantasei anni. Se non vedo ora un po' di vita non la vedrò mai più! Ho qualche centinaio di dollari in banca. Perché non dovrei fare un viaggio?».

Ma quando si trovò a pensare: «Dove andrò?» non seppe trovare nulla per orientarsi. I punti di vista non la interessavano. Era la gente che l'appassionava. Era una specie di gente differente che desiderava vedere, della gente che non fosse come quella di Winnebago, i Petersen e i Durant, e tutte le brave persone rispettabili che trascorrevano la loro esistenza sopra il binario della normalità. Allora, subitaneamente, nel cuore della notte, le venne un'idea: perché non sarebbe andata a trovare Baby per qualche giorno? Baby doveva conoscere delle persone interessanti. Forse la ragazza non si sarebbe seccata di averla con sé per qualche giorno. Poteva darsi che con Baby avrebbe trovato quel clima a cui aspirava incessantemente.

Dormì pochissimo e il mattino dopo corse a dare la notizia a Nettie Petersen.

La signora Petersen non fu entusiasta. Disse: — Quando hai intenzione di partire?

— Subito, appena avrò compilato un avviso per dire ai miei clienti abituali che resterò assente una settimana.

— Bene, benissimo. Ma penso che prima dovrete scrivere a Baby per sapere se è là.

— Nella sua ultima lettera dice che dovrà restarvi tutta la primavera per un nuovo affare. Mi piace farle un'improvvisata.

— Può darsi che Baby non ne abbia troppo piacere.

— Io penso che non si arrabbierà a vedere Miss Mehaffy per un giorno o due.

Ne parlarono ancora, ma Miss Mehaffy fu irriducibile. Voleva sorprendere Baby. Ed era questa idea che metteva in agitazione la signora Petersen. Da lungo tempo il suo istinto l'avvertiva che Baby non si comportava come lo era stato insegnato a comportarsi e quello che era divenuta doveva essere ciò a cui lei stessa,

Mrs. Petersen, faceva allusione quando nei suoi momenti drammatici diceva: «Meglio la morte!».

Non amava la verità, né la necessità di arrivare a conoscerla. Questo faceva parte della sua filosofia: ciò che uno non sa, non può nuocergli, e se Miss Mehaffy andava a trovare Baby senza prevenirla, poteva scoprire delle cose e cambiare l'ignoranza in materia.

Essa non immaginava che Miss Mehaffy divideva i suoi sospetti. In realtà per Miss Mehaffy i sospetti erano praticamente delle certezze o il suo solo timore era che Baby la disilludesse. La signora Petersen non sospettava assolutamente che

in cerca di qualche nuovo mondo da conquistare; e il solo mondo possibile era all'Est. Con Miss Mehaffy ritornava una buona parte della semplicità del vecchio Ovest.

Il fatto di arrivare sola a New York non le dava nessun orgasmo. Nella sua semplice cordialità ella sapeva che la maggior parte delle persone sono compiacenti, che se siete smarriti o avete bisogno di qualche cosa, non avete che a domandare ed una persona gentile vi rimetterà sulla buona strada. Così, scendendo dal treno disse al facchino che avrebbe portato personalmente la sua valigia di paglia, che era leggera poiché ciò che conteneva: i due vestiti migliori, tre camicie da notte, un paio di scarpe di ricambio, qualche sottana di cotone fuori moda e uno spazzolino da denti, era tutto quello di cui poteva aver bisogno per un viaggio intorno al mondo.

Nella vasta sala d'aspetto restò a tutta prima sbalordita dalla quantità di persone che circolavano frettolosamente. Dopo un momento vide che tutti quelli che scendevano dai treni salivano delle gradinate. Il buon senso le disse che uscendo di là sarebbe sboccata in città. Così saltò anche lei e all'improvviso si trovò all'angolo di una strada. Era bianca: «Café Lennox». Attraverso i vetri Miss Mehaffy poté vedere una fila di sedile coi braccioli ricurvi e provò una leggera delusione poiché non era troppo diverso dal nuovo caffè che avevano aperto in paese in via Maine.

Il conducente disse: — Potete lasciare i vostri affari qui dentro. Nessuno ed essa fu soddisfatta pensando di non avere dunque un'aria così provinciale come aveva temuto.

Portava un cappello a cupola alta guarnito di due rose, un lungo mantello nero e un capo di pelliccia, frusto, che possedeva dalla morte della grande Annie. Vide la gente affrettarsi attorno a lei e si rese conto che in fondo c'era un piazzale in cui i tassi arrivavano e partivano con i passeggeri. Raccolse la valigia per dirigersi da quella parte, (non aveva la minima idea del come trovarla da sola la casa di Baby), quando un'auto si arrestò davanti a lei. L'autista si sporse e disse: — Che cosa c'è, mamma?

— Bene! Teeny; — Ecco. — Egli si voltò verso Miss Mehaffy. — Com'è che vi chiamate, la mia mamma?

— Mehaffy.

Uno degli uomini commentò: — Bene! L'è un buon vecchio nome irlandese.

— Andava al 195: Io ci ho detto che non troverebbe nessuno avanti le undici. Adesso mangerà la colazione. Chi andate a cercare là, la mia mamma?

— Miss Gloria Dupont, — disse Miss Mehaffy.

Le sopracciglia si sollevarono un poco nel viso duro.

— Oh! Baby! Bene, Baby non è ancora alzata, non abbiatevela a male. Non sarà la prima dell'una.

Prese una bottiglia di gin vuota e picchiò violentemente sulla tavola con quella. — Ci faccio un po' di rumore. Soltanto così ci servono in questa tana, — spiegò a Mehaffy.

(continua)

Louis Bromfield



Una interessante fotografia presa durante la lavorazione di "Hôtel Imperiale" a Hollywood. La protagonista, Isa Miranda, che gli americani chiamano "world's most glamorous woman", cioè la donna più interessante del mondo, appare qui in una scena con Robert Preston. L'uomo in primo piano è il vice regista Oliver Hinshel.

Miss Mehaffy desiderasse sorprendere Baby a casa sua affinché non simulasse di vivere come tutti gli abitanti di Winnebago. Era l'ultima cosa che avrebbe desiderato vedere. Se questo fosse accaduto il suo soggiorno presso la ragazza non sarebbe stato più nulla della visita patetica fatta in altro tempo con il vecchio Joe a Meeker Gulch.

Il treno giunse alle otto meno cinque a New York, ma due ore prima Miss Mehaffy si era vestita e si era messa al finestrino. C'era in quel viaggio, in uno strano modo, qualcosa di simbolico. Era l'Ovest che ritornava verso l'Est, il selvaggio Ovest che non era più il sangue degli occhi troppo vicini, un mento e una

bocca forti. Portava un berretto a visiera calato sopra un occhio.

— Se vi siete perduta vi rimetterò sulla buona strada. Salite, vi condurrò dove vorrete. — Ella esitò ancora e lui disse: — Orsù! Non ho l'intenzione di rapirvi.

— Non mi sono smarrita, — essa mormorò, — sono arrivata in questo momento. Credo che tutto vada benissimo.

Egli discese, sollevò la valigia e la mise nell'interno. Era una bella auto, fornita nell'interno di oggetti brillanti e di soffici sedili su cui Miss Mehaffy s'installò confortata.

— Dove volete andare?

Gli porse l'indirizzo di Baby scritto sul rovescio di una busta. Dopo averlo considerato un minuto egli disse: — Dormiranno ancora tutti in casa. Sarà meglio che veniate a prendere una tazza di caffè con me. Non avete ancora fatto la vostra piccola colazione, vero?

— No.

— Bene, non farete male a prenderla. Non troverete nessuno là dentro, a quest'ora.

Si mise al volante e partì. Voltandosi disse: — Camminerò pianino e così potrete guardare per le strade o dare un'occhiata attorno.

Percorsero una strada stretta e svoltarono in un grande viale fiancheggiato da colossali costruzioni, poi egli disse: — Se vi affacciate dal finestrino a destra e vi voltate indietro, potete vedere il Building Chrysler.

Miss Mehaffy si sporse e guardò, ma non restò impressionata. Simili meraviglie non l'interessavano troppo. Era molto più interessata a quello che le stava succedendo e all'uomo che la conduceva.

Svoltarono ancora, poi ancora, o all'improvviso l'auto si arrestò davanti ad un ristorante che aveva una grande finestra e un'insegna a lettere bianche: «Café Lennox».

Attraverso i vetri Miss Mehaffy poté vedere una fila di sedile coi braccioli ricurvi e provò una leggera delusione poiché non era troppo diverso dal nuovo caffè che avevano aperto in paese in via Maine.

Il conducente disse: — Potete lasciare i vostri affari qui dentro. Nessuno ed essa fu soddisfatta pensando di non avere dunque un'aria così provinciale come aveva temuto.

Portava un cappello a cupola alta guarnito di due rose, un lungo mantello nero e un capo di pelliccia, frusto, che possedeva dalla morte della grande Annie. Vide la gente affrettarsi attorno a lei e si rese conto che in fondo c'era un piazzale in cui i tassi arrivavano e partivano con i passeggeri. Raccolse la valigia per dirigersi da quella parte, (non aveva la minima idea del come trovarla da sola la casa di Baby), quando un'auto si arrestò davanti a lei. L'autista si sporse e disse: — Che cosa c'è, mamma?

— Bene! Teeny; — Ecco. — Egli si voltò verso Miss Mehaffy. — Com'è che vi chiamate, la mia mamma?

— Mehaffy.

Uno degli uomini commentò: — Bene! L'è un buon vecchio nome irlandese.

— Andava al 195: Io ci ho detto che non troverebbe nessuno avanti le undici. Adesso mangerà la colazione. Chi andate a cercare là, la mia mamma?

— Miss Gloria Dupont, — disse Miss Mehaffy.

Le sopracciglia si sollevarono un poco nel viso duro.

— Oh! Baby! Bene, Baby non è ancora alzata, non abbiatevela a male. Non sarà la prima dell'una.

Prese una bottiglia di gin vuota e picchiò violentemente sulla tavola con quella. — Ci faccio un po' di rumore. Soltanto così ci servono in questa tana, — spiegò a Mehaffy.

(continua)

Louis Bromfield

Una camicetta fresca

È una grande risorsa: è l'ancora di salvezza per l'abito a giacca dell'anno scorso.

Le impettite signorine dell'ultimo ottocento, quelle che andavano in tandem con la maglietta ben dritta e la sottana arricciata a coda di gallina sul dietro, certo non avrebbero mai supposto l'occhieggiare delle loro nipoti sulle riviste ingiallite, al solo scopo di rubare maliziosamente i dettagli delle camicette bianche, inamidate ricche di collettoni di volantini, di ricami e trafori di cui andavano tanto fiere.

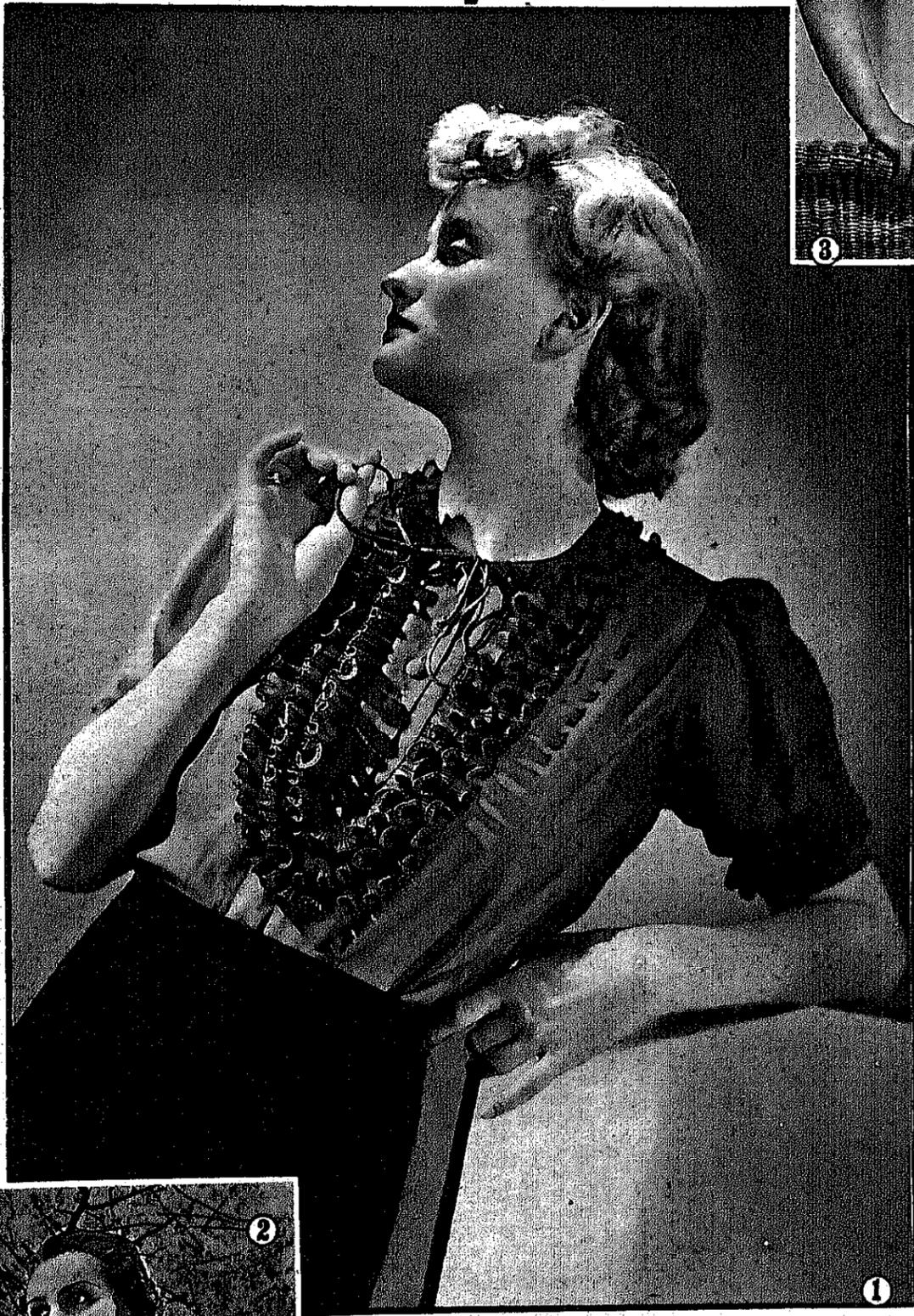
Quando, qualche anno fa, la prima signora elegante sfoggiò una camicetta chiusa nella sottana, sbalordì il mondo della moda. Sembrò che compisse un gesto originalissimo, ritornando con un salto indietro nel tempo. La camicetta infilata nella gonna: che bizzarria, che antiquata usanza!

Ma era logico che con le poltrone di raso imbottite a materasso, con gli abiti gonfi di taffetà, con le maniche a sbuffo e la veletta, le camicette riprendessero il loro posto in prima linea, tronfie e pettorute. Oh, pettorute soprattutto, mi raccomando, altrimenti metà del loro fascino scomparire!

L'economia, questa volta, va a braccetto del buon gusto. Conoscete, amiche mie, la gioia di cambiare aspetto, spesso e con poca spesa, all'abito che porterete per due buoni mesi consecutivi?

Io so già che al primo sole di marzo, anche se in realtà tremerete come foglie, per essere in armonia coi rami in fiore e soprattutto spinte dall'annuale impazienza di uscire dal guscio invernale, voi sfoggerete il vostro abito a giacca. Ma in quei primi giorni state prudenti: chiedete soccorso, e difesa contro i raffreddori, ad una camicetta di lana. Non temete, sarà chiarissima: color cilestrino come il cielo, color banana o color rosa legno come vuole la moda; tinte soavi, ma calda flanella, tepida crepella. Se l'abito a giacca è molto sportivo, nulla lo renderà più carino, più giovanile, più brillante di una camicetta scozzese a colori pastello o vivacissimi, a seconda del vostro temperamento. Dall'epoca della prima foglia in poi le stoffe a pisellini e quella scozzese hanno sempre portato un po' di felicità alle donne, dando loro l'illusione di sembrare e di rimanere bambine. (E non si tratta completamente di un'illusione perché un pezzettino del nostro spirito rimane sempre con le sottanine corte e un fiorellino nei capelli). E anche quando gli anni sono un po' trascorsi, e quindi un intero abito a pisellini o a quadri scozzesi sembrerebbe una sfida troppo aperta al tempo, una camicetta audace, seminascosta da una giacca, appena intravista, non darà fastidio a nessuno, neppure alla nostra migliore amica.

Poi, più tardi, nelle belle giornate d'aprile, — corse di cavalli, fiera mila-



1 Ormai non si tratta neppure più di una tendenza. La moda si è rivolta decisamente verso stili ed attitudini romantiche. Allinge un po' qua e un po' là, ma sempre si appropria di quel particolare "fantasia" che ha informato le mode delle nostre nonne: volantini, pizzi, pieghe e pieghe, fiori... Osservate la nostra camicetta. Essa è di mussola color ciclamino pallido (è portata con una gonnellina nera). Non si tratta di un accostamento di colori nuovissimo, ma le freschezze e la grazia della camicetta non lascia dubbi sulla sua origine schiettamente primaverile. I tre volantini e piegheletti finissimi, stirati nel margine esterno, sono profilati con un piccolo sbieco ottenuto con la stessa mussola della camicetta. Allacciatura con bottoncini foderati e minuscolo collettono piegheletto.

2 È proprio il caso di dire che le pieghe imperversano. L'ideatore di questa camicetta ne ha tenuto il debito conto avvicinando larghe strisce bianche ad altre turchine. I due toni primaverili donano a questa camicetta un rilievo molto interessante apprezzato dai risvolti delle taschine bianche profilate di turchino.

nese con calure soffocanti e improvvise, passeggiate in campagna col sole che scotta e l'ombra che gela — voi non avrete altra fatica che scegliere nell'immensa, allettante, divertentissima varietà di camicette che la moda vi offre.

Voi avrete dunque, ne sono sicura, un paio di camicette in tela, in cotone, in ricamo, in organza di cotone, questa primavera. La camicetta bianca, classica, che in un paio d'ore si lava e si stira, che è sempre fiera, candida, fresca pulita, pronta a parlare di giovinezza.

Poi, nel pomeriggio, o la sera, all'abito a giacca di panno nero, non troppo rigido, già con un pizzico di fantasia nel taglio, voi potrete aggiungere l'ondata supplementare di



3 Il picché di seta o di cotone, ha sempre segnato l'inizio della belle stagione. Una camicetta di questo tessuto non deve quindi mancare nel vostro guardaroba di primavera. Quella che vi proponiamo, di picché di seta giallino chiaro, è particolarmente adatta per un completo nero. Con questo tono infatti sono profilati i bottoni, il colletto e ottenuti i nodini che ornano le taschine.

fantasia con una camicetta in organza di seta, in mussola, in crespo di seta leggero, o in crespo lucido bianco. Potrete scegliere in tutta la gamma degli azzurri, in tutta quella dei rosa.

Uno stesso abito a giacca può essere portato da mattina o da pomeriggio, solo che due camicette di diverso stile lo compiscano.

Un suggerimento: non cercate di usufruire le camicette invernali per i vostri abiti primaverili; li invochereste, li rattristereste: niente velluto, niente laminato, poco crespo lucido, poco pizzo, specialmente se nero.

La sposa delle camicette nuove non sarà molto forte: basterà uno scampolino, e oggi vi sono stoffe così graziose e così a buon mercato. Una puntina di pizzo intorno al colletto, intorno alle corte manichine; ed ecco la vostra primavera bella e pronta, in guardaroba!

Luciana

Alba d'oro. Vorresti riporre nella nappolina la tua pelliccia di gatto soriano, ma temi di aver freddo con un soprabito? Salomonico problema! Ma eccoti accontentata con un mio suggerimento rubato da una fotografia di Rosella Towne (attrice sulla via di uscir dal guscio). Soprabito di stoffa a spina di pesce, ampio, sette ottavi, grandi risvolti; sotto il soprabito abito a giacca della stessa stoffa: gonna semplicissima: giacca senza risvolti tutta chiusa fino al collo da una fila di bottoni; quattro taschine tagliate. Sotto la giacca pull-over di lana grigia. Se hai ancora freddo, vestiti così; non ti rimane che esser fedele ai gatti.

Mia Rosa - Roma. Sotto un abito a giacca blu marinaio, molto sportivo e che tu puoi con scarpe di camoscio blu senza tacco, puoi indossare una canottiera di lana bianca a righe trasversali blu. Data la tua età, sarà una tenuta sportiva perfetta.

Cinzia. L'inverno è passato e non ti conviene, con la maglia di seta che hai, farti confezionare un abito da pomeriggio: è troppo tardi; e sotto il soprabito nero porterai già, tra poco, stoffe staminate. Siccome la stoffa è bastante, esegui un abito da pranzo, lungo fino ai piedi, con maniche lunghe alla religiosa. La tua vita è assai brillante, quindi avrai occasione di sfoggiare una toeletta un po' ricca, anche a teatro.

Anna Villi. Per portare alla festa di mezza quaresima la tua giovinetta, e dato l'abito da ballo che ella indossa, puoi farle eseguire una giacca a tre quarti, piuttosto larga in velluto rosa.

M. S. - Genova. Non illuderti: la pettinatura rialzata ritornerà a trionfare quest'estate; ed è del resto così garbata, così graziosa! Non è vero che dia un aspetto vecchio al viso, ora specialmente che vi abbiamo abituato l'occhio.

C. C. - Roma. I guanti neri non si portano con un completo nero; sono più eleganti i guanti in tinta bionda, come le calze.

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

Roma - Hollywood e ritorno

PUNTATA XII

Quando' ecco uno strepito meccanico soverchia ogni altro rumore, scendendo lacerante dal cielo. Al di sopra dello spazio illuminato dai riflettori, si accendono d'improvviso fulgenti meteore, e poi, cadendo a picco dalla volta stellata, una squadriglia di aeroplani compare sul boulevard. Sembra che precipiti sulla folla, ma a cento metri d'altezza, gli apparecchi si rimettono e con fulminee cabrate riscendono il cielo. Scie di fumo escono dalle loro code, lasciando disegnate nell'aria luminosa le tracce delle acrobazie prodigiose che gli aviatori intrecciano. Adagio adagio i paracadute illuminanti dondolano e scendono. La folla tace, inchiodata da quello spettacolo, ma una voce posente la scuote di nuovo: è quella sinistra della sirena delle disgrazie e dei delitti, che preavvisa il passaggio e che interrompe il traffico nelle vie americane, per i pompieri, le ambulanze, e la polizia in inseguimento. La gente che aveva invaso la strada si sbanda e a ondate schiaccianti si intasa sui marciapiedi zeppi, allarmata. Passa un poliziotto in motocicletta, a novanta all'ora, precedendo col suono della sua sirena un grosso autocarro che porta un enorme riflettore, la cui luce rade la strada. Ai fianchi del riflettore sono installate due macchine da presa, e gli operatori girano tranquillamente la scena.

Con uno stento faticoso, Buti e Nannetta sono giunti nei pressi del *Chinese Theatre*. La sua esotica architettura policroma è resa ancora più bizzarra dai giochi di luce, e da un aeroplano sospeso agli obelischi dell'ingresso, la cui elica vortica mandando sprazzi di luce al neon. La folla è tenuta al largo da un cordone di poliziotti. Nell'atrio, davanti ad un microfono che riproduce la sua voce in alcuni altoparlanti, il direttore del cinematografo annunzia l'arrivo delle stars, poi cede loro la parola. Gli applausi scrosciano come ondate sugli scogli. Le attrici, avvolte in preziosi chinchillas ed erminelli, sorridono commosse. Esse conoscono la gloria, ma solo quella silenziosa delle colonne dei giornali e delle lettere dei loro infiniti ammiratori, non sono abituate agli applausi e raccolgono questo tributo caldo e inebriante della folla come un fiore unico e raro.

Nella sala immensa e meravigliosa, rosso e oro, illuminata da una luce evanescente, tutta Hollywood è ormai presente. Buti e Nannetta riescono a trovare due poltrone all'estremità della platea, che sale verso le gallerie come una gradinata splendente di sete, di carni nude, di gioielli, di sprati bianchi. L'eleganza delle donne di Hollywood ha una sfumatura propria. Un abito di Patou o un gioiello di Lachocle, indossato a loro prendono un rilievo inconsueto, un tono personale inconfondibile, che non viene dalla sola grazia. Nannetta ammirava, con un formicolio nelle membra, quella superba mostra di bellezza e di celebrità che Buti sottovoce le indicava: — Ecco Joan Crawford... Lassù, guardate Norma Shearer... Quello lì è Gary Cooper, vicino a lui Loretta Young... Ecco Gréta...

Quando lo spettacolo ebbe fine, dovettero attendere che il teatro si vuotasse, e uscirono fra gli ultimi. La folla sul boulevard s'era ormai dispersa, contenta di aver ammirato da lontano i suoi idoli, di averne udito la voce un istante negli altoparlanti. Le Rolls, le I. P., le Lincolns, le Duesenberg favolose dei magnati e delle dive, filavano via silenziose e possenti sparando verso Beverley Hill, qualcuna sostava davanti allo scheletrico grattacielo del Roosevelt Hotel, i riflettori erano spenti, solo le vetrine dei negozi av-

vampavano ancora ma nessun curioso si fermava davanti ad esse. Nannetta respirò l'aria fresca della notte. Si sentiva stordita da tutto quello che aveva visto e dalla stanchezza di quella giornata così intensa.

— Ecco, ora avete un'idea di Hollywood — disse Buti. — Bello, no?... Neanche all'inferno saprebbero inventare qualche cosa di meglio per indurre in tentazione la gente... Guardatevi, cara ragazza... Avete veduto un viso preoccupato, senza sorriso, stasera? Neanche uno a parlarlo un milione, e come si deve essere felici a Hollywood, non l'avete pensato, dite?... Ebbene, neanche una di tutte le persone che stasera avete visto, aveva un briciolo di felicità nel cuore... Tutti roscchiati e marci, tutte robe da letamaio... Ah, Hollywood!... Guardate, guardate in terra!...

Buti si era fermato e le indicava l'asfalto della via, quasi ricoperto da una moltitudine brulicante di farfalle. I proiettori avevano attirato col loro chiarore da tutti i giardini una vera nube di farfalle sopra il boulevard, e ora, con le ali bruciate, esse si trascinarono penosamente a terra, cercando invano di riprendere il volo.

— Quante, eh? — riprese Buti. — Mai tante, quante quelle di specie umana che sono venute e verranno a bruciarsi le ali sull'Hollywood Boulevard... Sapete come è chiamato qui, questo tratto di strada lungo un miglio, tra il *Pantage Theatre* e il *Roosevelt Hotel*, che è il centro di Hollywood?... Lo chiamano il Boulevard dei Sospiri...

Erano giunti in Yucca Street, davanti all'albergo. Entrarono. Un boy filippino sonnecchiava, la testa posata sul centralino telefonico.

— Nessuno ha chiamato?

— *Nothing for you, mister Buti* — rispose il ragazzo.

Il giornalista accompagnò Nannetta fino all'uscio di camera. — So vostro padre telefonerà, vorrà a svegliarvi. Buonanotte intanto. — Chiuse la porta e si allontanò silenziosamente sull'alta felpa del pavimento per il corridoio fino alla sua stanza. Dopo essersi spogliato entrò nel bagno, e per un po' si sentì l'acqua scorrere. Quando uscì aveva indossato una vecchia veste da camera. Accese una piccola lampada sulla scrivania, si adagiò nella poltrona a dondolo e attirò a sé il telefono dopo aver guardato l'ora.

Nel biglietto lasciato al Coronado per il padre di Nannetta, non aveva scritto ciò che aveva detto alla fanciulla, ma solo aveva prevenuto il signor Glarelli che lo avrebbe chiamato, dopo mezzanotte, per una comunicazione urgente.

— Buti, de *L'Italo-Americano* — sussurrò nel microfono. — No, voi non mi conoscete, signor Glarelli,

Devo darvi una notizia... Oggi è arrivata qui vostra figlia... Sì, proprio vostra figlia, Nannetta, da Roma... Ah, non so cosa sia accaduto a Roma, non mi ha detto nulla... È venuta al giornale, pregandoci che la aiutassimo a trovar voi, giacché ignorava il vostro indirizzo... Intanto l'ho portata qui, all'Oban Hotel... Ora dorme... Ho pensato che prima fosse opportuno avvertire voi del suo arrivo... Domattina, certo! Preferite venir voi, qui?... Allora prestate, verso le sette... Già, immaginatevi se non si sveglierà presto... Va' bene... Oh, di nulla... Buona notte.

Buti attaccò il microfono, restò un momento a dondolarsi sulla pol-

trona, assorto, una piega amara sulle labbra. Poi si alzò, guardandosi intorno indeciso e andò a letto.

7.

Quando Glarelli rientrò, il boy di notte gli consegnò il biglietto di Buti. « Buti, mai sentito nominare... O che vorrà mai? ». Si volse alla donna che l'accompagnava, una attrice napoletana che aveva avuto una certa fortuna, un tempo, ma che ormai non era più che una povera donna statta e petulante, che non voleva arrendersi alla dura legge del tempo. Così si era aggrappata a Glarelli, che le voleva bene.

Alba Rosa, l'attrice dopo un periodo d'incertezza a New York aveva convinto Glarelli a seguirla a Hollywood. « ...Laggiù c'è molto da fare... vedrai! Un'attrice come me! ».

Ma era stata un'illusione anche quella. A Hollywood non conoscevano Alba Rosa né avevano bisogno di lei. L'attrice si ostinava a credere che una volta o l'altra avrebbe trionfato. E Glarelli non aveva il coraggio di disilluderla. Lui se ne rendeva conto, ma era un uomo finito, ormai. E talvolta, per cercare un po' di conforto, beveva un po'

di più del solito, quasi rabbiosamente, con desolata tristezza. Così vivevano, insieme, aspettando una problematica fortuna.

Occupavano un appartamento *single* per ciascuno, ma una porticina metteva in comunicazione le due cucine, e le apparenze in tal modo erano salve. Quando furono in camera, l'odor di rinchiuso e l'aria soffocante li rimescolò. Alba andò subito in bagno, e lui si accinse a tirar giù il letto, ma dovette tralasciare perché il telefono si mise a suonare.

— Sì, sono io, cosa volete? — rispose con la lingua grossa. Un minuto dopo il suo cervello s'era schiarito di colpo. Alba accorse tenendo in mano un bicchiere d'acqua in cui stavano sciogliendosi dei sali di frutta. Lui intanto era diventato pallido come un morto e respirava a fatica, rispondendo a Buti. Poi aveva rimesso il microfono a posto, e s'era afflosciato sulla poltrona. Aveva male allo stomaco, un male da mar grosso, e non poteva rispondere. Stava male, un male d'inferno, e l'altra a ripetere, ostinata:

— Tua figlia!... O che se ne fa di lei, ora?... Perché è venuta?... Non crederai mica di lasciarmi, noh?

Le gambe larghe, le braccia abbandonate sui poggioni della poltrona, stava il vuoto come un abito smesso, il mento sul petto, la faccia spiegazzata come un cencio, mentre il sudore gli imperlava la fronte e gli scorreva dietro le orecchie giù per il collo: « All'inferno tutti, lasciatemi morire! » era tutto quello che riusciva a pensare e a desiderare in quel momento. Ed era decrepito, sfiancato come solo può esserlo un uomo che per vent'anni s'è strisciato a correr dietro alla porca fortuna a New York... La sua bambina, già, la sua figliola, quella che gli scriveva quelle lunghe lettere, e non sapeva niente, niente di tutto, che non sapeva che lui era un buono a nulla pieno di buone intenzioni, uno che non aveva mai saputo tener duro, uno che s'era lasciato andare a fondo come un pezzo di piombo, incapace di far male e di far bene, buono solo a bere come una spugna... Ma cos'era accaduto a Roma?... « Che la Clotilde sia morta?... Ma no, non può essere... E intanto Nannetta è qui, proprio ora, quando le cose stanno mettendosi a posto... Don Gennaro... simpatico... uno che sa il fatto suo... « Lasciate fare a me!... » Sicuro... Un bel contratto con la Metro per Alba... Bisogna calmarla ».

Ma non era in grado di muoversi, le gambe tagliate, e tutti questi pensieri gli giravano in capo, finché si addormentò sulla poltrona, incominciando a russare.

R

(vedi pag. 3). I. R. Regista: Nunzio Malasomma; interpreti: Dina Paola, Ello Steiner, Vasco Creli, C. Fontana e Brizzolari. - 2. R. « L'armata azzurra » diretta da G. Righelli. - 3. R. A « Re burlesco » di E. Guazzoni, protagonista A. Falconi.



Il volto fine e pensoso di Gabriella Silves, una delle interpreti del film "L'ospite di una notte", regia Guarino, produzione Catalucci. (Foto Venturini, Roma)

Prima di coricarsi, Nannetta aveva messo la sua piccola sveglia sul tavolino vicino al letto, con la lancetta sulle sei. Ma si destò avanti che suonasse. Agli orli delle spesse tonde di velluto salmone, il giorno filtrava assieme all'arietta fresca del mattino, carica del gradevole profumo degli alberi del pepe. Una fronda stormiva contro la reticella metallica della finestra, e quello era il solo rumore che sentiva. Dopo tanti giorni durante i quali s'era svegliata sopra un lettuccio tropicante di cabina o di *sleeping*, al ritmo delle macchine, o nel frastuono di immense città, quel silenzio e quella immobilità le parvero deliziosi.

Balzò in piedi, andò a tirare le tende, poi dopo aver cercato il campanello elettrico, si coricò di nuovo. Neanche lì c'era il campanello, ma solo il telefono. Era però troppo presto per servirsene. Forse nessuno ancora era alzato. Il babbo, naturalmente, dal biglietto di Buti non poteva aver capito che si trattava di lei, e perciò non avrebbe telefonato altro che più tardi. « E se lo precedessi?... Buongiorno, signor Glarelli, come state?... — Ma chi parla?... — Come, non riconoscete la mia voce? Eppure non soltanto diciotto anni che non la sentite più... Che poca memoria che avete! Non vi rammentate più della vostra Nannetta?... ». Scosse il capo per cacciare quella tentazione.

Quasi le sei, bisognava alzarsi, prepararsi. Alcuni uccelli s'erano messi a cantare, qualche automobile passava, nell'albergo i tubi dell'acqua incominciavano a ronzare, segno che del robinetti erano stati aperti in qualche camera da bagno. Andò alla finestra. Tra i rami degli alberi si vedevano le colline di Cahuenga, verdissime di giardini, punteggiate dai tetti rossi e dalle facciate delle piccole ville che le popolano. Anziosi alberi del pepe, palme dagli immensi ventagli brillanti al sole, siepi, spalliere di fiori, e dietro a questo scenario incantevole, un'altra linea di colline sullo sfondo lontano, brulli, rossastri, dalle pendici aspre, e sopra una di queste, che certo era a picco, delle immense lettere bianche spiccavano, « Hollywoodland », la stessa parola che la sera avanti, tornando dal *Chinese Theatre*, aveva veduto brillare luminosa, sospesa nel cielo nero, come una parola magica. Era bello, tutto! Come le sarebbe piaciuto abitarci sempre in quella stanza davanti a quel paesaggio, fra quelle pareti a righe color rosa e lavanda, su quel folto tappeto violaceo che copriva tutto il pavimento, dormire su quel letto di ottone, riporre le sue robe in quei molli laccati, così leggeri e graziosi... Perché no? Buti glielo aveva detto, una camera come quella all'Oban Hotel costava pochissimo, appena sei dollari alla settimana, da quando a Hollywood il « parlato » aveva seminato la miseria... Misericordia Hollywood?... Ma via, Buti voleva scherzare... Misericordia in mezzo a tutto quello splendore?

Qualcuno bussò leggermente all'uscio. Nannetta era già pronta, vestita da un pezzo, l'orologio segnava quasi le sette. La voce di Buti si fece udire nel corridoio: — Dormite ancora? — *Atroché!* — disse Nannetta aprendo la porta. Alle spalle di Buti c'era qualcuno. Non lo riconobbe, ma capì che era lui, il babbo, e gli tese le braccia con un grido soffocato dalle lacrime.

Buti, che si era tratto in disparte, li spinse dentro nella camera, abbracciati.

— Ora io vado. Arrivederci — e senza attendere risposta rinchiuso l'uscio e se ne andò. Era presto per lui. Al giornale non andava mai prima delle undici, ed erano appena le sette. Restò indeciso un istante, poi andò a bussare ad una porta sullo stesso corridoio, poco lontano dalla stanza di Nannetta.

— Avanti!

Tito A. Spagnol

(continua)

Ecco, dei indizio gere a O deve signora tacco

E qu can il signo magari l'ralta Pranza impegn

Signo di e por confid « Ti a rete p Sogna

E q p senso sulla della puzer

MAR

Aspettare l'autobus

Un'operazione comunissima, questa. Si aspetta l'autobus o il tram, un'infinità di volte, nel corso di una giornata. Che altro si può dire? Ma avete mai provato a osservare coloro che aspettano e a cercare di scoprire, da un particolare, per esempio dalla posizione dei piedi, qualcosa sul conto del vostro prossimo anonimo? È uno studio di psicologia spicciola che può offrire delle sorprese.



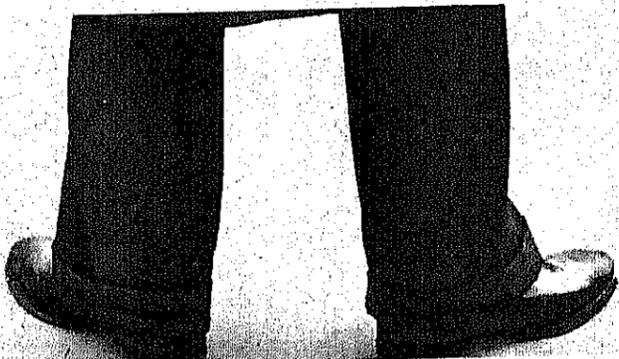
Ecco, per cominciare, la signora che ha fretta. Il movimento di battere dei colpetti con la punta della scarpa facendo fulcro sul tacco è indizio sicuro di impazienza, di nervosismo. Forse la signora deve giungere a casa in tempo per preparare la cena al marito che torna dal lavoro? O deve occuparsi dei bambini? (Poiché si tratta indubbiamente d'una signora e non più giovanissima; le sottane lunghe, le scarpe a serie col tacco basso, comode, le caviglie non più tanto sottili, ne fanno fede).



E questo è il signore indifferente, l'uomo che non ha fretta. A giudicare dalla posizione delle sue gambe — posizione di tutto riposo — il signore che aspetta l'autobus inganna il tempo leggendo il giornale e magari con la sigaretta fra le labbra... Beati gli uomini che non hanno fretta! Però, un momento! Quest'uomo forse non ha una mda: è solo. Pranza al ristorante, vive in camera ammobiliata, non ha legami, né impegni... Nessuno lo aspetta a casa. È un povero diavolo di scapolo.



Signorine d'ufficio, eccole qui. Un po' stanche, dopo la lunga giornata di lavoro — guardate la posa dei piedi — e aspettano l'autobus che porterà all'altro capo della grande città. Si scambiano, intanto, le confidenze. «... Lui mi ha invitata ad andare al cinema, domenica...». «Ti ama molto?». «Moltissimo...». «Una pausa di silenzio. «Vi sposerete presto?». «Appena sarà possibile. Lui lavora e mette da parte...». Sognano, sperano. Le lampade della strada si accendono. La giornata è finita.



E questo è il signore che sa quello che vuole. L'uomo solido, sicuro, positivo. Questa posa, le gambe leggermente divaricate, denota un senso di stabilità, di equilibrio interiore, di calma. Forse è un signore sulla cinquantina che ha già superato il classico «capo delle tempeste» della vita. Non ha più grandi speranze e ambizioni sfrenate. Il tempo della fretta è lontano, ormai... Questa è l'età del raccoglimento, della pazienza. E la pazienza la si esercita anche aspettando l'autobus...

Anche voi li avrete visti i cappellini di primavera. Anche se siete l'uomo più distratto, poiché cappellini simili non passano inosservati. Erbe, frutta, fiori, ortaggi. E uccellini imbalsamati da un'invidia al più appassionato ornitologo. Ma è inutile che lo vi descriva tutto ciò. Se non si trattasse di quei maledetti cappellini io sarei l'uomo più felice, poiché ho una moglie che adoro e che mi adora. Ma i miei guai sono cominciati appunto per un cappellino che mia moglie chiama «capriccio di primavera». Una sera ero in ufficio e stavo ancora disegnando quando Clementina entrò. La matita mi cadde di mano non appena la vidi. In testa non aveva un cappello ma una specie di focaccina celeste appiccicata su un occhio. E poi mi parve di vedere dei fiori e delle farfalle in una grava nuvola di garza rosa perché non ci andassero le mosche.

— Mia cara, — le dissi con dolcezza — il carnevale è terminato.
— E chi pensa più al carnevale!



— esclamò Clementina aspirando l'aria. — Senti la primavera? Hai visto, ho messo il cappellino nuovo per te. Sai, è una abitudine: la prima volta che metto un vestito, un cappellino devo uscire con te.

— Certo, è un pensiero gentile — balbettai.

Non c'era nulla da fare, e mi lasciai trascinare, cercando di farmi coraggio anche se vedevo tutti gli sguardi femminili e maschili puntati su mia moglie. La sosta nella pasticceria fu un vero martirio: la vettura che ombreggiava il volto di Clementina le impediva di bere, allora dovette rialzarla e io fui costretto ad aiutarla suscitando simpatie e ilarità vivissima, con la mia incapacità e la mia goffaggine.

La mortificazione era ancora viva in me il mattino seguente quando mi recai allo studio. «Bisogna che dia una lezione a Clementina» decisi dentro di me. «Com'è quel proverbio latino?... Castigat ridendo mores». Si proprio così. Farò la caricatura più feroce, la satira più bizzarra dei cappellini femminili. Sarà una terribile lezione.

Mi misi a lavorare con estro. Non avevo mai fatto una caricatura più divertente: sul giornale umoristico avrebbe ottenuto il più grande successo. Ogni tanto dovevo interrompermi per sfogare l'ilarità che quel cappellino suscitava: quello di Clementina era nulla, quelli che si mettono il giovedì e il sabato grasso era roba funeralesca al paragone. «Ah! ecco i cappellini di primavera!...».

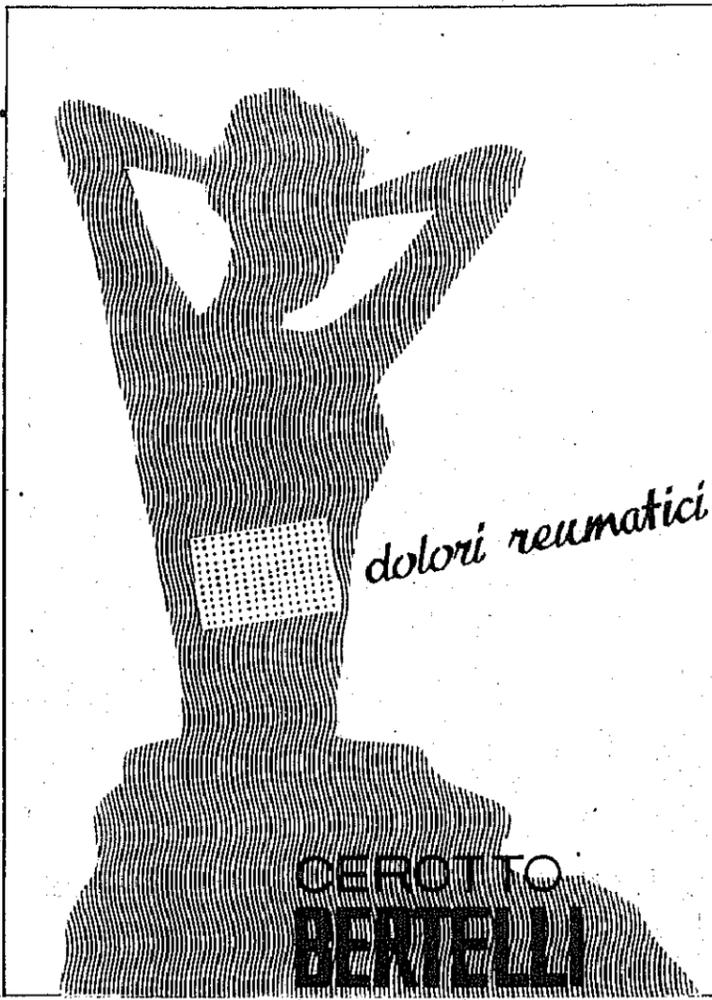
— Buon giorno caro, — disse improvvisamente la voce di mia moglie — passavo di qui per caso, sono salita a salutarti. Mi lasci vedere cosa stai facendo? — Vedesse, vedesse pure. Il primo schiaffo morale era del resto dedicato a lei. Ella si chinò sul disegno ed emise un «Oh!» soffocato. «Forse ho esagerato» pensai un po' preoccupato.

— Non ti piace, Clemen? — le chiesi titubante.

— Se non mi piace? Ma Carlo, è meraviglioso, semplicemente meraviglioso. Con la capacità che hai tu mi chiedo perché devi sempre fare delle stupide caricature. Ora questo schizzo me lo porto via. Corro dalla modista a farmi fare questo cappellino. Sei un vero amore.

E così dicendo mi baciò frettolosamente e scappò via.

Emmea



LA CALVIZIE VINTA



...col ringraziarla d'avermi fatto riacquistare i capelli che mi mancavano da anni, la prego di mettere, questa fotografia sui giornali e fare reclame per tutto il mondo.

PERFIDO MATTEO di GIUSEPPE-TURI (Prov. Bari)

Per qualsiasi malattia dei Capelli, forfora, prurito, caduta incessante, alopecia o chiazze, capelli grigi o bianchi, chiederò gratis l'opuscolo T al: Dott. BARBERI - PIAZZA S. OLIVA, 9 PALERMO



Una donna vivace

Il nuovo fascicolo del «Supplemento mensile a CINEMA ILLUSTRAZIONE» contiene la vicenda cinematografica

UNA DONNA VIVACE

con scene interpretate da Ginger Rogers. Al fascicolo, che è in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a due lire, è unita una grande fotografia sciolta di

GINGER ROGERS

Conoscete Bella?

— Be', cosa è successo a Bella?
 — Bella!... Ah, sì, pensa quanto è fortunata! Ricordi che era disegnatrice nello studio del professore X? Naturalmente, non aveva neppure un briciolo di talento. Quelle lezioni di disegno, però, le servirono, come dire, da trampolino. Nello studio lei incontrò un giovane milionario americano, bellissimo e distinguissimo. Egli ostenta un gran lusso: ha perfino un cuoco particolare... Suo padre abita a Vera Cruz ed è oriundo austriaco; la sua famiglia emigrò parecchio tempo addietro; è nobile ed ha anche il titolo di cavaliere. Bella, naturalmente, accetta di tutto cuore la corte di quel giovinotto.

— Che ne è di Bella?
 — Ah, sì!... Ma pensa come è sfortunata, povera fanciulla. Mamma volle che il matrimonio fosse un vero avvenimento mondano. Bella appariva incantevole nella sua magnifica veste da sposa, e il suo visetto furbesco era affascinante (peccato, però, che abbia un naso troppo grosso, non ti pare?). Ma alla cerimonia, la nobiltà, all'infuori dello sposo, non intervenne. Poi, i due sposini, attraversarono l'Oceano. Ci scrissero qualche cartolina illustrata, dicendoci di essere felicissimi. Dopo una pausa, però, ci pervenne una lunga lettera di Bella, piena d'ira e d'angoscia. Sul foglio apparivano qua e là segni di lacrime... Pensa, egli, il nobilissimo cavaliere, era semplicemente il figlio d'un cuoco di bordo... Egli le rivelò il suo vero essere, tre ore prima di sbarcare in America. Le disse: «Senti, cara; voglio dirti che il cuoco di cui ti parlai non è altri che mio padre».

— E Bella, cosa fa?
 — Che brava ragazza! È riuscita a liberarsi da quello spiantato. Ora vive con i suoi due bambini. Sì; uno già cammina e l'altro... è ancora in formazione. È ritornata in Europa ed alloggia presso la zia Armanda, a Gross Gocheritz, per rimettersi un poco... Ma non resterà molto tempo inattiva: Bella è una ragazza piena di risorse...

— Che ne è di Bella?
 — Mah... fatalità!... Lo zio Bodo, quello di Gross Gocheritz, si innamorò di lei perdutamente... Come succede spesso ai vecchi rimambiti. Dapprima (devi saperlo che a tavola è lui che trincia l'arrosto!); dunque, dapprima egli si limitava a scegliere per lei le parti migliori; e, puoi immaginarti, gliele metteva sul piatto, fissandola languidamente.

— E i due bambini?
 — Adesso, naturalmente, sono tutti e due al mondo. Bella si è rifatta una magnifica donna. Ed è perciò che il vecchio ha perduto la testa! La zia Armanda però ne fu indignata. È logico. Una vecchia signora è sempre un po' nevristenica... E Bella se ne andò!

— E dove si trova adesso Bella?
 — È meravigliosa quella bambina! Ora fa da segretaria ad un pezzo grosso della industria americana. Essa parla benissimo l'inglese, ed egli conosce un poco di tedesco. Bella fa sempre da interprete: a sinistra sorride amabilmente in inglese ed a destra ammiccia con l'occhio alla tedesca. È sempre elegantissima, affascinante.

— E i due bambini?
 — A loro ci pensa la mamma. Sono cresciuti bene. Ora si trovano a Bimskirchen, dove ricevono spesso dei pacchi pieni di vestiti e di giocattoli. Ma Bella li vede molto di rado...

— Cosa fa Bella?
 — Ti dico sinceramente che sono più che mai persuasa che quella ragazza farà carriera. Un docente privato di Halle la corteggia seriamente. E Bella è tutta diversa da un tempo. Dovresti vederla: una pudica donzella. Ha imparato a suonare l'arpa e canta, accompagnandosi da sé. Veste abiti semplici, ma di buon gusto. Un giorno egli la fotografò mentre stava cantando, seduta sul davanzale di una finestra d'un castello medioevale.

— E come vanno i successi di Bella?
 — Dio mio, come tutto cambia! Ora vuol imparare a guidare l'auto e comperarsi una piccola macchina da turismo. Ha scoperto nel Burgenland una zona poco visitata, che offre però dei magnifici panorami. La mamma le ha fatto confezionare un abito sportivo che la rende tanto graziosa; però, non si capisce se sia maschio o femmina. Ora fa stampare dei grandi manifesti che verranno affissi a tutte le stazioni ferroviarie della nostra regione. Vi sarà scritto a caratteri cubitali, proprio all'americana: «Conoscete Bella?», e, sotto, una sua fotografia presa mentre sta guidando l'auto, piena di distinti viaggiatori, per le romantiche strade del Burgenland. In fondo, l'indirizzo per le prenotazioni e il prezzo: 187 marchi. Questa volta ci riesce, te lo dico io. Bella ha sempre avuto delle idee originali.

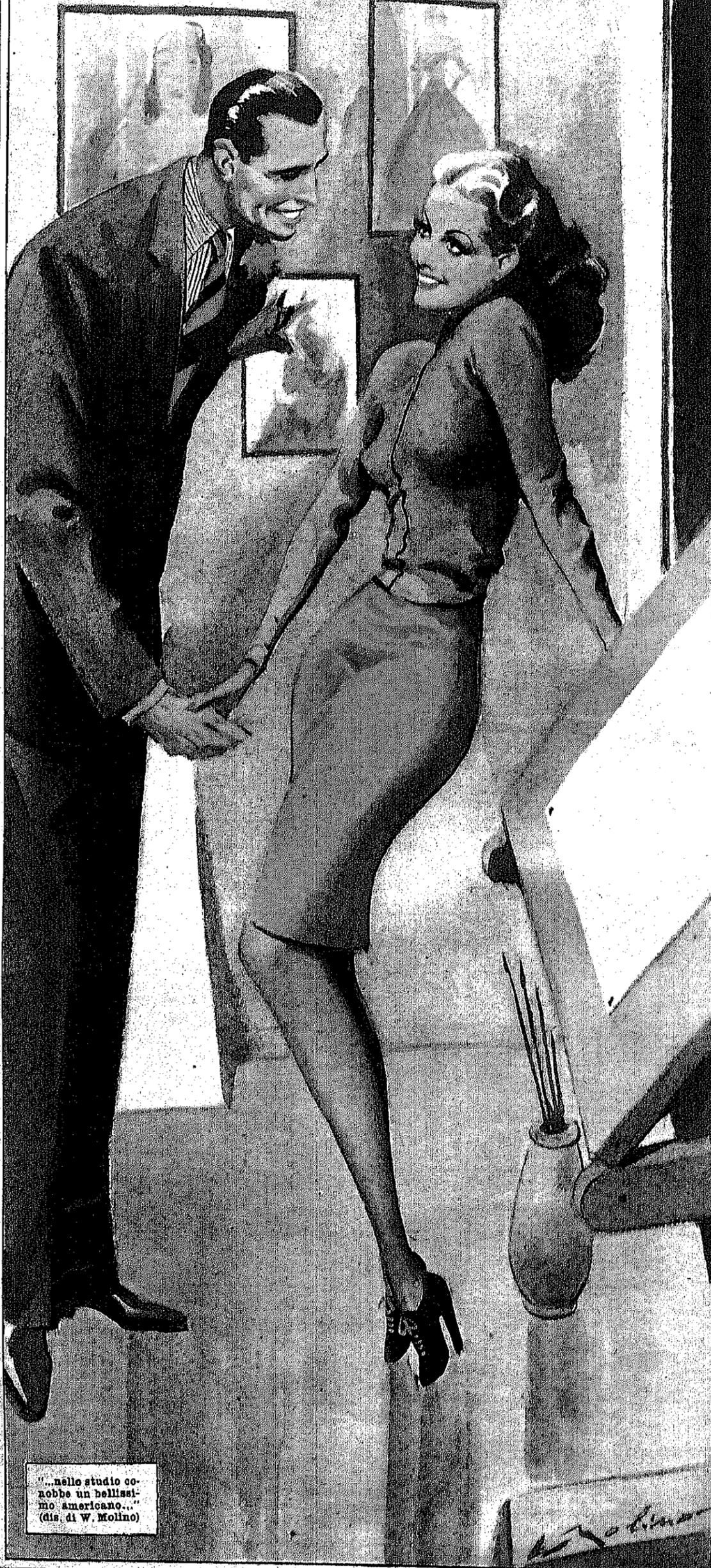
— E come va col docente privato di Halle?
 — Come dici?... Ah, sì... ma chi era costui?...

— Che ne è di Bella?
 — Quella ragazza ha fatto fortuna! Tu non lo crederesti!
 — E perché no? La credo capace di combinare anche qualche cosa di morale. La favola non principia forse così? «Sette nobili milionari stavano viaggiando con la macchina da turismo dell'impresa "Conoscete Bella?". L'auto era guidata da una affascinante creatura che non si sapeva se fosse maschio o femmina. A un tratto, uno dei sette nobili milionari sussurrò: «Mia adorata...».

— Bando agli scherzi, lo t'assicuro che essa ha fatto la sua fortuna! Voglio essere breve e concisa. Essa ha sposato il salumaio di Bimskirchen, presso il quale alloggiavano i suoi bambini. Te lo posso assicurare perché ho visto il certificato matrimoniale.

Anton Schwabe

(Versione dal tedesco di Antonio Michavio)



«...nello studio conobbe un bellissimo americano...»
 (dis. di W. Molino)

W. Molino